ANDERLINI

STORIA DELLE MALATTIE SUCCESSIVAMENTE SOFFERTE DALL' AUTORE

MALATTIE

ACUTE E CRONICHE

Trattate in alcuni mesi del 1825

e

nell' Anno 1826

NELLO SPEDALE DI FAENZA

ESPOSIZIONE RAGIONATA

DELLE MALATTIE ACUTE
E CRONICHE

Trattate ne' mesi di Gennajo, Febbrajo, Maggio, Novembre, e Dicembre del 1825

e

Nell' anno 1826

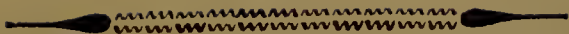
NELLO SPEDALE DI FAENZA

DA

PAOLO ANDERLINI

PRIMO MEDICO DELLA MEDESIMA

E DELLE MALATTIE SUCCESSIVAMENTE
SOFFERTE DALL' AUTORE

Faenza
Montanari e Marabini
Con licenza.

Allorquando mi proposi di dare un rendiconto degl' infermi da me curati in questo Spedale nell' anno 1823 ebbi animo pure di proseguire nel medesimo assunto per più anni consecutivi, ad oggetto di avere sotto gli occhi quel dato numero di mediche osservazioni, che avrei stimato necessario per conoscere col loro ajuto la forma, l' indole, e il grado di violenza delle malattie, le quali avrebbero potuto predominare in questa Città. E non avendo omesso due anni sono di adempiere a questo divisamento col mettere in luce il prospetto clinico del 1824 , pubblico ora i risultamenti medico-pratici ottenuti nel decorso anno 1826 : ai quali emmi caduto in pensiero di unire anche quelli da me conseguiti ne' soli mesi di Gennajo, Febbrajo, Maggio, Novembre, e Dicembre del 1825, giacchè una serie di gravi incomodi di salute m' impedì a continuare per quell' intera annata il mio clinico esercizio. Delle quali infermità per supplire in qualche modo a un tale difetto , non sia discaro al cortese leggitore , che quì ne inserisca la storia; tanto più, che in un opuscolo, ove sono

accennati i morbi occorsi in uno Spedale sembra che non sia fuor di luogo porvi ancor quelli, che ne afflissero il medico. Quindi perchè non comparisca strano in cotesti lavori non farsi menzione delle mediche dottrine, che con tanto strepito sono oggidì ventilate, e discusse, e da un tal silenzio non si deduca, che o elleno s' ignorino, o non si apprezzino punto tradotte che vengano al letto dell' ammalato, dirò primieramente, che nelle esposizioni delle malattìe trattate nell' anno 1823, e 1824 già dichiarai quali sieno le teorìe mediche, che più d' ogni altra piacemi abbracciare, e che in secondo luogo io convengo col parere del chiarissimo professore Tommasini, cioè, che o si addotti il sistema del controstimolo da esso lui sommamente illustrato, o l' altro del così detto particolarismo, che il celebre Bufalini ha con acuta argomentazione sostenuto, per ultimo *in pratica siamo tutti d' accordo* come si esprime nella pagina 89 delle sue *considerazioni sullo stato attuale della nuova Patologia italiana*. Soggiungerò ancora, che le massime, e i metodi, ai quali mi attengo essendo tutti quanti desunti dai classici sì antichi, che moderni, coi di cui principj d' altronde sì l' uno che l' altro de' surriferiti professori protestando nelle loro opere di pienamente consentire, ne segue che qualunque partito si volesse tenere in coteste controversie non acquistarebbero per ciò diverso sembiante le istituite mie osservazioni, nè si potrebbe deviare dal fine, a cui sono indirizzate. Le quali cose premesse vengo innanzi a tutto alla narrativa de' sofferti miei mali che furono

RENELLE E CALCOLI, EMORROIDI DELLA VESCICA ORINARIA, INFIAMMAZIONE DEL LOBO MEDIO DELLA PROSTATA, LARINGITIDE ACUTA E CRONICA, FORTE GASTRICISMO.

Io sono dell' età d' anni 54, figlio di sani genitori, di temperamento sanguigno-irritabile, e di lodevole abito di corpo. Ho osservato mai sempre un aggiustata regola di vivere, tantochè da essa derivo l' aver goduto insino a cinquant' anni di florida salute, malgrado le molte fatiche sostenute nell' esercizio pratico della mia professione, e la continuata applicazione agli studj. Ma insino dalla nascita ho mandato fuori con fatica sul principio le orine, che però giunte all' estremità dell' uretra d' ordinario speditamente fluivano, e di anni tredici venni malmenato per un mese da una dissuria prodotta da riscaldamento, della quale risanai coll' uso di temperate e diluenti bevande, e di cristieri fatti col latte. Per cotesta dissuria mi rimase tale sensibilità nella vescica, che per poche once d' orina in essa raccolte provava tosto stimolo di espellerla, la quale poi rendeva non senza un qualche sentimento d' ardore. Quindi nel ventesimo quarto anno di mia età, ove cominciando ad esercitare l' arte medica in condotta era obbligato a far moto a cavallo, e più dell' usato a piedi, m' avvidi, che le mie orine deponevano nel fondo dell' orinale una quantità di renelle rosse sottilissime, cosa per altro, che non recandomi alcuna

molestia, non curai. Tuttavia sembrommi di scorgere manifesta nella mia macchina la calcolosa diatesi, e me ne confermai, allorchè d' anni 33 dopo essermi affaticato oltre al consueto durante una caldissima state eliminai un calcolo dal polmone. Il che mi accadde una mattina, quando dopo aver sofferta una leggera febbre oraria, a cui per ogni due, o tre anni era solito di soggiacere mi allestiva per uscire di letto: perocchè fui assalito, e per dieci, o dodici minuti molestato da una tosse secca, e rabbiosa per modo, che mi produceva ansietà di respiro, e che non cessò se non dopo ch' ebbi espulso dal petto un calcolo staccatomisi dal polmone destro con senso di lacerazione. Era esso rotondo, e grosso come un cece, di color cinereo, intonicato da una materia stritolabile, per cui appena il compressi si sfarinò tutta quanta e mi avanzò il nucleo durissimo. Riflettendo consideratamente se nei giorni addietro avessi avuto alcun indizio che questo corpo estraneo fosse celato ne' miei polmoni, mi sovvenne essere alcun tempo, che chinandomi per raccogliere da terra qualche cosa mi si eccitava un pungitivo irritamento nella trachèa, che facevami per più minuti tossire. Sintomo che fu anche osservato in quel carrettiere che recatosi a consultare il cel. Morgagni gli presentò tre calcoli, uno poco minore di un mediocre osso di persico, e gli altri della mole di un' acino di veccia, che aveva con grandi sforzi di espettorazione da polmoni escreati. L' espulsione di questo calcolo non fu accompagnata da sputo sanguigno, nè mi lasciò tosse, nè ardore nelle aeree vie, onde credei, che nessuna trista conseguenza sarebbe nata da questo accidente, confortandomi a ciò sperare anche alcune osservazioni di Pietro Borelli, di Riccardo Morton, di Morgagni

intorno a persone, che cacciati fuori tali calcoli vissero lungamente senza soffrire incomodo veruno. Di fatto per questa parte null'altro ho mai più sofferto, e seguitai a fruire di robusta salute senza che nemmeno le surriferite molestie di orina mi dessero gran noja. Non cadendomi peraltro dubbio alcuno intorno alla mia disposizione calcolosa non trascurava di fare le più diligenti indagini in tutto ciò, che apparteneva alle mie secrezioni orinarie. Andava pertanto osservando, che talvolta differiva più dell' ordinario a orinare, talchè era costretto passeggiare per vuotare del tutto la vescica; che alcuna fiata arrestavansi le orine in mezzo al loro corso; che sovente venivano biforcate, ed erano più o meno imbrattate di renelle, e che quel pò di bruciore restatomi dalla dissuria era parimenti or maggiore, or minore. E per non ignorare questi sintomi essere anche proprj del mal di pietra entravami talora nell' animo il timore, che eglino non movessero da questa cagione. Ma perocchè non si erano esacerbati col progresso del tempo, e non si erano loro aggiunti degli altri più razionali, ogni dubbio su di ciò alla fine dileguosi, in particolare, quando vidi che nel corso di 36 anni, che gli andava soffrendo, non eransi punto accresciuti. Anzi nell'inverno del 1823 mi avvenne di orinare più liberamente, e con minor prurito, meravigliandomi che tal genere d'incomodi, i quali coll' invecchiare si aumentano in me sembrava alleviarsi. Era però riserbato alla primavera che essi dovessero sommamente inasprirsi, e che quì desse principio la dolorosa illiade de' miei gravi malori. E fu sullo scorcio di Maggio, che cominciai a rendere senza manifesta causa le orine intrise di renelle più abbondanti, e più grosse di prima, le quali soffermandosi giù per l'uretra vi suscitavano,

e vi mantenevano una pungente irritazione. Indi a non molto da sciolte, e libere che erano, si andarono agglutinando insieme, e divennero calcoli, che senza dolore di sorta ne ho fra piccioli e grossi da cento e più evacuati entro pochi mesi. E più d' una volta m' accadde ancora che alcuni mi si fermassero nell' uretra, ma non essendo stati voluminosi a segno da chiuderne interamente il lume non proibivano il passaggio delle orine. In allora dato di piglio a uno, o due fiaschi d' acqua di Nocera me l'avvallava tutta quanta a un bicchiere per volta con un giusto riposo di tempo fra l' uno e l' altro, onde ben presto passando per le orinarie vie soleva muoverli, e condurli fuori. Erano essi durissimi, di rotonda forma, di levigata superficie, e di colore bianchiccio tendente al bruno. Io li giudicai calcoli d' acido litico, non solo perchè Prout stima, che nella totalità de' calcoli due terzi almeno sieno formati d' acido litico, ma perchè tenendo per indubitato che risultassero dalle concrezioni delle renelle rosse, così per essere queste da Chimici riconosciute per cristalli d' acido litico, era manifesto, che della stessa natura fossero anche i calcoli. Nella qual opinione sempre più mi confermai, assaggiando parecchie volte l' orina d' acido sapore, e vedendo arrossare la carta bleu, che v' immergeva. Fermata così la loro indole tosto indirizzai la cura a impedire la precipitazione dell' acido litico dall' orina e a procurarne con acconcj rimedj la saturazione. Per lo che appoggiato alle piu recenti dottrine sù questa materia ricorsi all' uso degli alcali, mentre, quando prevale la litica secrezione è dalla testimonianza della sperienza verificato, che giovano i medicamenti alcalini, come all'incontro giovano gli acidi, e particolarmente l' acido muriatico, se predomina

la secrezione de' sali calcarei, e magnesiaci. Mi servii del carbonato di potassa, e nel prenderlo abbracciai lo stesso metodo, che tenne per se medesimo l'esimio Mascagni, e che consiste nel pigliarne da principio mezz' ottava la mattina, altrettanto la sera, sciolta in dieci once d' acqua, aumentandone la dose nel dì vegnente a due dramme sciolte in vent' once d' acqua. Ma siccome nello spazio di venti giorni, che ne usai, oltre al fallirmi la speranza di trarne vantaggio mi cagionava dell' ardore nello stomaco, così credei miglior consiglio di sostituirvi il carbonato di magnesia, tanto commendato nella litiasi da Home, e da Halchet: il qual carbonato presi lungo tempo in dose di due, di tre, talvolta di quattr' ottave al giorno, coll' avvertenza di unirlo a qualche poco di rabarbaro per ovviare all' inconveniente, che si raccogliesse negl'intestini a masse voluminose, oppure generasse degl'inorostamenti nelle loro interne pareti. Quanto poi al dietetico regime io riputai la sua scelta come il cardine maggiore della cura, nè voglio dissimulare che fui non poco perplesso prima di stabilirlo conveniente alla natura descritta de' miei mali. Imperocchè non ignorava, che Magendie avendo da certe sue sperienze dedotto, che l' azoto costituisce parte integrale dell'acido litico, è di sentimento che la sua formazione tragga origine dall' azoto introdotto nel corpo cogli alimenti, e che perciò a togliere la diatesi acido-litica fa d' uopo astenersi dal vitto animale, e dagli altri cibi, che contengono l' azoto. All' opposto Wilson Philip facendo nascere le renelle, e i calcoli da maggior separazione degli acidi nelle prime vie, i quali col passare per i reni precipitino dall' orina l' acido litico, proibisce i cibi acescenti, e gli acidi, e loda in conseguenza la dieta animale,

anzichè la vegetabile. Ora dopo aver ponderate le ragioni, e le osservazioni, che ognuno di questi due ch. scrittori mette in campo a sostegno del rispettivo loro sentimento io mi sottoscrissi all' opinione di Wilson. Laonde cominciai ad astenermi da ogni sorta di vegetabili, e da ogni condimento, che sentissero di acido, e dal bere punto di vino, attesochè contiene l' acido tartaroso, e tanto più sovvenendomi di aver letto nella Zoonomia di Darwin essersi perfettamente risanato un calcoloso coll' aver sempre fuggito il vino. Non molti giorni appresso a questo dietetico cambiamento m' accorsi, che me n' era tornato il bene, che io ne sperava, giacchè rari erano divenuti i calcoli, e scarse le renelle. Nè v' era luogo da dubitare, che cotesto miglioramento non si dovesse ascrivere all' adottata misura di vivere: perocchè se anche per poco fossi ritornato all' uso del vino, e delle cose acescenti il giorno dopo rivedeva renelle e calcoli, talmenteche se prendeva un sorbetto di limone, se mangiava delle fragole, eccoti, che o le une, o gli altri non mancavano di nuovamente molestarmi. Un giorno (e n' eran venti che non aveva più fatti calcoli nè grossi nè piccoli) che mangiai alcune paste col ripieno di conserva di mele, che era di agretto sapore, la mattina susseguente evacuai un calcolo, e dopo alcune ore sentii dall' orificio della vescica uscirmene un' altro, che si arrestò sul principio dell' uretra, ma che mai non rese difficoltosa l' escrezione delle orine, per quanto lungo tempo si stesse ivi, Dio sa, come riposto: del che tornerà in acconcio di meglio favellarne più oltre. Fui parimenti soddisfatto del carbonato di magnesia stantechè mi spense le mordaci acidità dello stomaco, le quali in questi ultimi tempi andavanmi spesso travagliando, onde mi pensai

che avesse anche impedita la precipitazione dell' acido litico dall' orina. Io son di parere, che appunto per questa chimica azione le passate d'acqua di Nocera, e di quella della Brandola mineralizate dal carbonato di magnesia mirabili effetti abbiano prodotto a vantaggio de' calcolosi. In somma dopo sei mesi, che misi in opera cotesto metodo di cura io mi era quasi del tutto dalla litiasi liberato. La parsimonia però del cibo e questo semplice, senza aromatico condimento, e la privazione del vino, a cui erami dato, avevano sì fattamente alterata la costituzione generale della mia macchina, che mi pareva di non più trovarmi nel buon essere di sanità, e nel vigore di forze di prima. Con tutto ciò sarei stato lieto, e contento in vedendo pressochè vinta l' acido-litica diatesi, se nel meglio delle speranze di soggiogarla anche del tutto, non mi avesse addolorato nel collo della vescica una irritazione maggiore della solita congiunta con sommo calore, e con urente incendimento nell' atto di orinare, al che univasi eziandio un senso di peso, e di pressione doloroso, e pien di fastidio nell' intestino retto, e intorno al muscolo sfintere dell' ano. Per le quali afflizioni erami vietato di liberamente camminare, o di far lunga via, mentre per l' uno, e per l' altro motivo s' inacerbivano fuor di misura, come anche le sperimentava più aspre, se mi fossi esposto a viaggiare, benchè per poco spazio, in cocchio. Nè andò guari, che si aggiunse un' altro sintoma che mi conturbò l' animo grandemente, e fu di rendere anche dopo moderato esercizio sanguigne le orine, perocchè questo mi rinnovò il sospetto di aver la pietra, e mi fece argomentare che generatasi da qualche tempo in vescica si fosse accresciuta di volume negli ultimi accennati

mesi, ne' quali erasi tanto aumentata la mia diatesi calcolosa, e che dalla sua confricazione ne venisse ora il mitto cruento. Mi tranquilizava per altro il riflettere, che avendo qualche volta patito di emorroidi, e tenendo per certo d' averne anche allora delle interne, era probabile della pletora de' vasi dell' ano partecipare pur anche i vasi appartenenti al collo della vescica, giacchè gli uni, e gli altri sono della stessa origine, e perciò non solo dall' apertura di questi procedere l' ematuria, ma dal loro ingorgamento anche l' irritazione, calore, e tutt' altro che sofferiva analogo a sintomi della pietra; la cui presenza ognun sa potersi mentire da qualunque stimolo, che tormenti quelle parti. Frattanto mi posi ad esaminare le ragioni, che quest' ultimo mio sentimento avrebbono potuto appoggiare. Innanzi a tutto richiamai a memoria, che Sommering osserva che se l' infermo di ematuria soffre emorroidi al retto, e le soffra tuttora, da esse viene senza fallo il pisciamento sanguigno: la qual condizione avveravasi appuntino nel mio caso. In secondo luogo non mi pareva si conciliasse colla esistenza della pietra, che un giorno, in cui era stato parecchie ore in riposo, tuttavia mandassi fuori dell' orina sanguigna, e che quindi non ostante facessi di buon passo due miglia di cammino, fossero poi le orine chiare, ed acquose. Avvalorava la mia opinione l'evacuare sovente l'orina tinta di sangue dopo aver percepito sul principio dell' uretra il senso di un corpo analogo a quello che provasi per l' emorroidi all' ano, e dopo si essere questo senso quasi in un punto svanito in un col prudore, e calore che l' accompagnava. E notisi che essendo stata sempre scarsa la quantità del sangue misto a quell' escrementizio umore, e non avendo giammai sentito dolore nè ottuso, nè

profondo alla renale regione mi mancarono sempre i diagnostici sintomi da indurmi a sospettare, che quel sangue scaturisse dai reni. Alla fine non dubitai più che le mie passioni non fossero emorroidi del collo della vescica, quando una mattina m'avvidi che erami uscito del sangue da quelle dell' ano, e quando osservai, che d' un medesimo tempo la mia orina era imbrattata di sangue. Colle quali riflessioni cacciatami adunque d' intorno la paura di aver la pietra, le mire, a cui ebbi quindi attento il pensiero furono di attemperare il flogistico calore, che mi cruciava i detti luoghi, e di attutire le acrimoniose orine, che in passandovi sempre più l' infiammavano. Ond' è, che mi attenni a un modo di vivere anche più accurato di prima, applicai più volte le mignatte al perinèo, usai sovente dell' emulsioni di mandorle dolci, e di gomma arabica, e spesso beveva dell' acqua di Nocera, sperando con questa semplice cura, e colla sofferenza di ricuperare lo stato primiero di mia salute, fidato in particolare sul conoscere la mia macchina scevra d' ogni vizio costituzionale, come ereditario, così acquisito. Si entrò nell' anno 1824, e ne passai l' inverno standomene alle medesime di prima. Mi trovai però assai sollevato nella Primavera, non solo per la buona influenza della stagione, ma anche per essermi, come questa il richiedeva, alleggerito di panni, il cui peso disponevami a sofferire più di frequente il mitto cruento, e l' irritazione. Passai ancora i mesi di Luglio, e Agosto senza peggioramento, e coll' osservare religiosamente il suaccennato dietetico tenore di vita senza mai vedere nè renelle, nè calcoli. Per altro spesso m' interveniva, che nello spandere orina sorgesse sul principio dell' uretra un corpo, che a guisa di valvola impediva, che

proseguisse a fluire, onde non poteva compierne l' evacuazione. E se col fare un pò di moto mi fosse riescito di rimovere quell' ostacolo, e terminare di scaricarla, pure rimanevami un molesto prurito di renderla di bel nuovo. Così i miei incomodi tornavano ad esasperarsi nelle giornate più calde, e sopratutto se spiravano venti meridionali. Io non perderò giammai la memoria dei giorni nove e dieci di Ottobre di quell' anno, ne' quali, dopo essermi affaticato in Settembre più di quello che la mia sanità comportasse, e dopo essermisi per questa cagione aggiunto in quel mese sì forte lo stimolo di orinare, che non era in mio potere reprimerlo nè meno per un momento, era poi questo divenuto sì frequente che ogni cinque, o sei minuti veniva pressato a emettere le pochissime orine, che in sì ristretto tempo si raccoglievano; e questo con bruciore intolerabile, e mordace calore per tutto quanto l' uretrale condotto. Le quali molestie essendo congiunte eziandio con una dolorosa tensione alla regione della vescica, e colla febbre accompagnata da polsi duri, e vibrati mi feci nel primo di que' due giorni levare dieci once di sangue che era nero, e duro, applicare alla parte delle fomenta rilassanti, poi la sera due cristieri mollitivi, mentre intanto andavami trangugiando alla distesa della sopraddetta emulsione. Ma tutto indarno. Chè consumai la notte sempre in veglia, e la più travagliata che possa mai imaginarsi, perocchè oltre persistere anche più frequente lo stimolo di orinare mi si suscitavano dopo le ultime gocce spasmodìe di un genere sì afflittivo, che non ho parole bastevoli per ispiegarne il tormento. Cominciavano esse da un' acerbo dolore, che mi si eccitava in una specie di prominente escrescenza insorta in questa

infiammazione nel principio dell' uretra, il che accadeva, allorquando veniva bagnata dall' orina. La qual prominenza credei appartenere all' ingrossamento del veru-montanum credendo essere anche questo investito dalla flogosi delle adjacenti parti. E sebbene replicassi il salasso, e mi facessi applicare dieci mignatte al perinèo, non lasciando nè cristieri, nè fomenta, nè l' emulsione, pur nondimeno fu anche la seconda notte senza riposo, e pressochè penosa al pari della prima. Finalmente colla continuazione di questo metodo, tranne delle sanguigne per le quali cessò l' indicazione, si mitigò la veemenza della infiammazione, e potei dodici giorni appresso sortire di casa, standomi però in guardia da violenza di moto, come guardavami da tutte quelle cose che avessero potuto risvegliare irritazione, e calore. Le mie orine che sino a quest' epoca non avevano presentata ombra di muco, cominciarono a contenerne in quantità sotto la forma di fiocchetti, che reputai conseguenza soltanto della infiammazione. Ora se insino all' imperversamento di cotal flogosi non riconosceva altra sorgente delle mie infermità, che l' emorroidi del collo della vescica, dipoi attesa la insorgenza dei nuovi sintomi descritti dovei amettere ne' miei strumenti orinarj altri più gravi sconcerti. Nella disamina de' quali rinvenni sì stretta somiglianza con quelli che appartengono all' infiammazione, e ingrossamento del lobo medio della prostata, che di leggieri mi persuasi dei tre lobi che costituiscono quella glandola esser esso solo che da quel flogistico attacco fosse affetto, poichè se lo fossero stati anche i laterali, avrei dovuto sofferire grave difficoltà di orinare per la compressione, che il loro ingorgamento avrebbe esercitata sopra i lati dell' uretra, laddove questo è l' unico

sintoma, che non abbia avuto fra i tanti dolorosi che mi hanno tribolato. Nella quale opinione mi rassicurò viepiù quanto di tal genere di malattia scrive il ch. Home. Cioè che la piccola porzione della prostata, la quale giace posteriormente al principio dell' uretra (considerata da lui per il terzo e medio lobo della medesima) talora si gonfia al d' avanti come un punto nella vescica, ed opera come una valvola alla bocca dell' uretra. Che quando comincia a ingrossare fa compressione internamente verso la cavità della vescica, comunicando alla sua membrana interna per contatto immediato la infiammazione che produsse la sua turgenza. Che da ciò trae origine il dolore nell'orinare, in particolare dopo le ultime gocce, e uno stimolo, e uno sforzo d' orinare anche dopo vuotata la vescica. Che non potendo quest' organo in tale alterazione ritenere molta orina lo stimolo di orinare si fa più frequente. Che in fine non si può scaricare del tutto la vescica dell' orina: cosa che egli riguarda come uno de' precipui segni d' ingrossamento del lobo medio. Le quali cose messe a riscontro cogl' incomodi, che io aveva sofferti, e che sofferiva mi parve che fra loro consuonassero per modo che non vi fosse luogo da dubitare sulla identità della cagione. Ciò non pertanto avuto riguardo a calcoli, a renelle, all' orina sanguigna che aveva per lungo tempo evacuati mi fu messo in vista che i sospetti da me più volte avuti di patir di pietra potrebbono essersi avverati, e che in luogo di doversi accusare per origine de' miei mali emorroidi, e prostata si dovesse incolpare la sua presenza in vescica, onde per rilevarne la verità mi si esortava a sottomettermi alla esplorazione della siringa. Per quanto increscevole mi fosse assoggettarmi a cotesta indagine

riflettendo massimamente che l' introduzione della siringa avrebbe potuto i miei incomodi aggravare per togliermi d' addosso un dubbio, ch' erami tormentoso forse più che se fossi stato certo di aver la pietra, infine vinsi ogni ripugnanza, e mi sottoposi di buon grado allo sperimento decisivo. Fu però di mestieri, che mi facessi siringare tre volte, e da diverse mani, che furon bensì tutte espertissime, acciocchè da tale operazione ne potessi trarre un non fallace giudizio sulla esistenza, o nò della pietra. Imperocchè portai opinione, che la protuberanza del lobo medio della prostata, le ineguaglianze, e durezze esistenti lì d' intorno a motivo de' vasi varicosi, e injettati, e ciò in conseguenza delle flogosi nate in quelle parti, potevano essere la cagione, per cui a taluno de' professori, che mi siringarono, avesse paruto di sdrucciolare col catetere sopra un corpo duro, e aspro che sembrava pietra, come a un altro di aver incontrato un' ostacolo nell' entrare collo strumento in vescica, e al terzo di aver sentito uno scroscio sospetto nell' esaminare colla sua punta le magagne che aveva nel collo della medesima. La sostanza si è che in coteste investigazioni asprissimi dolori ho dovuto sopportare, e due volte incorrere in una febbre effimera irritativa. Già toccavasi l'anno 1825 quando dopo coteste ricerche si escluse finalmente l' esistenza di pietra, e dopo si essere per la parte dell' intestino retto esplorata la prostata un pò ingorgata si tenne per indubitato essere i miei malori dell'indole, che io aveva sempre conosciuta, e stabilita. Nel trattamento de' quali si credè opportuno applicare ogni 15, o 20 giorni al perinèo le mignatte, pigliare di quando in quando de' cristieri ammollienti, e occorrendo di leniente servirmi della polpa di cassia, o d' infuso di senna, infine praticare colle debite regole i bagni di semplice acqua tepida in

b

foggia d' insessi. A capo di 40 giorni da che aveva posto in opera questo metodo curativo dettero talmente volta le mie infermità orinarie che in alcuni dì sembravami di essere guarito. A sì grande alleggiamento però era sottentrata una tosse gutturale con escreato di catarro denso, e attaccaticcio, assocciata a raucedine, prudore, e calore nella sommità della laringe, come se la flogosi si fosse dalla prostata, e dalle prossime parti quivi trasferita. Per altro io inclinava a credere, che dominando in quel tempo delle tossi catarrali si dovesse attribuire alla costituzione regnante anzichè ad altra cagione. Intanto dopo avermi infastidito più, e meno per alcuni giorni, mi accadde che verso le dodici ore della notte dei nove di Marzo nell' atto, che placidamente dormiva, venni assalito da uno stringimento sì forte nella laringe, che rottomisi d' improvviso il sonno fui costretto per isfuggire la soffocazione sbalzare di letto, e correre a una finestra per respirare l' aria aperta: che in realtà recommi decisivo giovamento. Era la mia respirazione in cotesto insulto talmente laboriosa, che per ogni espirazione faceva due, tre, e più sforzi per inspirare, e questi con sibilo, e col mandar fuori una stridula voce senza poter pronunciare una parola. Nella qual' angustia fu osservato da chi accorse a sovvenirmi che il mio volto era ricoperto di pallore di morte, gli occhi torbidi, e spaventosi, e spalancate le narici, e la bocca. E quantunque stessi in questa lagrimevole situazione non più di tre in quattro minuti, pur nondimeno per la grave oppressione, che sentiva nel torace attesa la congestione del sangue, che mediante l' impedita inspirazione andavasi ne' polmoni generando, e per una non so qual confusione d' idee fuor di dubbio prodotta dal ritardato regresso del sangue da' vasi del cerebro, chiaro compresi il gran pericolo che mi sovrastava. Ma fa

meraviglia, come pochi momenti appresso fossi tanto sollevato, che mi pareva di non aver nulla sofferto, anzi che passassero dei giorni senza il minimo ribrezzo di altro attacco, e quel che è più, senza che mi si presentasse curativa indicazione nè per parte dei polsi, nè per quella della respirazione, nè per l' altra della tosse, che era quasi cessata. Non per questo però io era del tutto quieto sul mio stato, giacchè nel momento che sì lusinghiera calma mi teneva ondeggiante a qual partito dovessi appigliarmi richiamava alla mente quanto poteva essere ingannatrice, se mai, come talvolta temeva, fossi minacciato da laringitide. Imperocchè oltre essere conscio non aver lasciato gli autori, che hanno scritto di questo genere di malattia, di notare tal sorta d' instabile mitigazione, ancorchè non sì lunga (per quanto a me constasse) come sarebbe stata nel mio caso, io medesimo l'aveva osservata nel soggetto della storia, che pubblicai l' anno 1810 di una tracheitide prodotta dall' uso dell' acido nitrico. Infatti si andava occultamente apparecchiando l' insidioso male per rinnovarmi, come avvenne, l' assalto sette giorni dopo, che mi dette il primo, parimenti verso la mezza notte, e in sul primo sonno, assalto che non solo fu grave come l' altro, ma anche più lungo, e obbligommi del pari ad alzarmi con celerità da letto, e respirare l' aria libera. Terminato questo secondo parosismo i polsi da molli che erano sempre stati si esplorarono turgidi, resistenti, di poi febbrili: lo che derivai dalla somma distensione, che in quell' angoscia i vasi polmonici dovettero subire atteso il ritardato circolo del sangue per i medesimi, e dai grandi sforzi muscolari, che fui costretto esercitare per riuscire nella inspirazione. E fu si gagliarda la iperstenia sviluppatasi, e sì gravi le minaccie di nuove ambasce, che oltre l' uso di acquose emetizate bevande, di blandi lassa-

tivi, dieta tenue convenne farmi istituire nello spazio di sei giorni dieci salassi, non senza consultarne l'ottimo Sig. Dottor Pietro Violani, che mi prestò nel corso della malattia un' affettuosa e diligente assistenza, per cui ora intendo dargli un pubblico attestato della mia più viva gratitudine. Le prime quattro emissioni di sangue furono di dieci once circa per ciascheduna, altre cinque fra le sette e le otto; la decima di sei; il sangue fu sempre nero, e duro, e nelle ultime due con cotenna. Il processo morboso ordivasi soltanto nella laringe non diffondendosi nè alle parti annesse, nè alle vicine, e precisamente nella sua sommità più verso la parte destra, che sinistra, ove dopo i suddescritti attacchi percepiva continuo irritamento, calore, dolore, ardore, e frequente lo stimolo di escreare, e da dove con poca tosse si staccavano pezzetti di catarro viscoso, coagulato, e non mai di pseudomembrane; per la sola mancanza delle quali sembrava differisse la mia malattia dal croup. E siccome senza espulsione di materia catarrale cessavano quegl' improvvisi assalimenti di difficoltoso respiro, così volendone dare una qualche spiegazione, anzichè derivarli da ristringimento della glottide prodotto dalla suddetta o quivi addensatasi, o in quantità raccolta, mi parve più ragionevole il credere, che la flogistica turgenza della membrana interna della laringe si aumentasse talora, massime in tempo del sonno, al grado di quasi chiudere l' apertura di essa glottide, e mi minacciasse in tal guisa la soffocazione. Questa minaccia fu terribile alle quattro pomeridiane del quinto giorno, poichè si suscitò assai fiero, e più lungo l' insulto, che ugualmente mi costrinse a ricorrere all' aria aperta per trovare sollievo, che però non fu sì pronto, come fu negli altri due. E ne fu occasione una stilla d' acqua penetrata nella laringe in tempo che io beveva; e ciò per la somma diffi-

coltà d' inghiottire i fluidi lasciatami dai primi parosismi, in forza dei quali tratta con gran violenza all' insù, e all' ingiù la mia trachèa eransi semiparalizati i muscoli esistenti nel principio dell' esofago intorno alla laringe e faringe. Talche nel vigore della infiammazione infelicissima condizione era la mia di sentirmi assetato, e non potere che poche gocce d' acqnoso fluido, e queste con istento inghiottire, e col pericolo, che s' insinuassero nell aspra-arteria. Nel resto fuori del momento di que' stringimenti fu la funzione del respiro sempre naturale, e la voce solamente rauca, e non sibilante. E' ritornando a quella per me memoranda giornata forse son debitore della mia salvezza all' ottavo salasso, che mi feci eseguire la mattina per la persistente durezza dei polsi, e a fine di prevenire l' incremento dell' infiammatorio turgore solito ad accadere la sera, salasso che dovei replicare poco dopo il parosismo, e parimenti nel giorno appresso. Di poi entrata la malattia nel settimo dì, sebbene non fosse comparsa crisi veruna, si ebbero non equivoci indizj di ceduta infiammazione, e di verace miglioramento. Tuttavolta seguitarono per alcun tempo impensate strette di respiro, singolarmente di notte, e nel sonno, ma lievi, e quasi passaggere, alle quali rimediai con iterata applicazione di sei, e sette mignatte all' organo affetto. Succedette poscia la convalescenza, che mostrava non dover essere nè lunga, nè incomoda, perchè nel termine di ventiquattro giorni erami talmente messo in assetto, che potei uscire di casa, solo restandomi un pò rauca la voce, e un po' dell' indicata irritazione che temperava col tenere di continuo in bocca della gomma arabica. Già correva la stagione di Primavera, che non poteva essere in quell' anno più piena di tumulti, e d' incostanza d' aria, perocchè ora era serena, e tepida, ora fredda, e piovosa con venti ora australi, ed ora aqui-

lonari. A sì fatta intemperie attribuii, che quaranta giorni appresso la sofferta laringitide mi prendesse una febbre reumatica, che fu accompagnata da ardente calore alla cute, e da dolore delle fauci, e che terminò scorsi quattro giorni in profusi sudori; i quali mi snervarono sopramodo le forze. Nè è da tacere, che sul finire di cotesta febbre mi accadde nell' orinare che quel calcolo che un anno, e quattro mesi innanzi erasi fermato nel principio dell' uretra, come accennai, cambiasse posizione, e si mettesse in un' altra sì incomoda, che mi cagionava acutissime trafitte, massime se mi fossi da uno, o dall' altro lato rivolto. Questo accidente mi fece tosto riflettere, che forse all' esistenza di tal calcolo dovevasi il senso di corpo duro, e di un non so quale scroscio, che fu nel collo della vescica mediante la siringa percepito. Intanto senza frapporre indugio cominciai a fare larghe bevute di acqua, acciochè colla accresciuta separazione delle orine si fosse potuto fuori eliminare, il che dopo poche ore mi venne fatto felicemente. Era il calcolo di color cinereo, di forma irregolare, di superficie scabrosa, e spinosa, della lunghezza circa di mezzo pollice, avente da una parte un' incavo ben levigato con in mezzo una macchia di sangue, che mostrava esser ivi stato il punto di aderenza, il qual incavo era scolpito in una materia durissima, dove il resto di quella, che componeva il calcolo era stritolabile. E avvegnachè i miei malori d' orina si fossero insino dalla prima invasione della tosse gutturale notabilmente scemati, pure coll' evacuazione di questo calcolo si rendettero anche più miti, ond' è, che per questa parte io mi trovava del mio stato contento. Non era però così quanto al capo della trachèa, perocchè pertinace vi si manteneva la reumatica flogosi, nè erami dato per deprimerla, e vincerla tentare gli antimoniali, o

antireumatici decotti, o altro appropriato rimedio, mercechè il mio stomaco era da ogni medicamento di qualche attività fuor di modo travagliato e sconvolto. Con tutto ciò conoscendo quanto sia precoinizato il mercurio dolce per frenare tal sorta d'infiammazioni membranacee, e che non solo alla laringotomia, ma al calomelano eziandìo Hall, e Porter attribuirono la guarigione di due loro malati di laringitide, de' quali leggonsi le storie nel giornale di Omodei, io era in procinto di metter in opera tal ajuto nella lenta flogosi, che la mia laringe infestava. Ma senza quì allegare le ragioni che mi diffidavano in quelle felici cure avervi avuta gran parte il mercurio, dirò soltanto che parevami essere un sospetto farmaco quando rifletteva, che non sono rari gli esempj, come avvisano Astruc, Sauvages, Pietro Frank e altri, d'infiammazioni di gola prodotte dall' uso dei mercuriali. Intanto nel mentre, che titubante mi stava, se dovessi o no sperimentarlo, mi si diede in un dopo pranzo, nel qual tempo soleva essere più risentito l' irritamento alla laringe, nella superior parte di questa una assai viva puntura, e quindi senza tosse (di che era libero insino dalla superata infiammazione acuta) e senza valido escreato sputai quattro volte del sincero sangue, che assai più abbondante, trascorsi alcuni giorni, previa una simile fitta, di nuovo dallo stesso luogo mandai fuori. Stimai, che cotesti sputi fossero di buon preludio, derivandoli da rottura di quello stagnamento di sangue, che era nato nella sommità della laringe in conseguenza della infiammazione, e che se non si fosse aperto avrebbe potuto degenerare in pericolosa suppurazione. Spirava il mese di Maggio, allorchè dopo la comparsa di quest' altro sintoma volli recarmi, e trattenermi per alcun tempo a respirare l' aria campestre, abitando un casino situato in pianura

anzi chè in collina, sulla speranza che l' influenza di tale ambiente m' impedisse il ritorno dello sputo sanguigno, e mi liberasse dalla raucedine che spesso saliva al grado di privarmi della voce. Tanto più che così mi allontanava dall' occasione, che l' arte mia tutto dì mi porgeva di spesso favellare, il che solendo l' affezione della laringe inasprire ne ritardava eziandìo la sua guarigione. Grande ne fu l' alleviamento, che in pochi giorni riportai, ma costretto dalla inclemenza della stagione ritornare in Città fui nel corso di venti dì riattaccato tre volte dalla febbre reumatica, non mai disgiunta dall' esacerbazione del local morbo, e poi invano di nuovo esperimentata l' aria di campagna, altre quattro volte in 23 giorni: colla differenza, che le ultime febbri se venivano come le prime con accessi di freddo più o meno lunghi, e terminavano con strabocchevoli sudori, non duravano però che otto o nove ore. Al parosismo della febbre opponeva copiose antiflogistiche bevande, e all' aumentata irritazione della parte riparava colla polpa di cassia, o colla gomma arabica, i soli topici medicamenti che valessero a moderarla. Ognuno può agevolmente imaginare quanto fossi disfatto, é logoro da questa interminabile malattia, e conciossiachè mi ristorasse un ottimo smaltimento de' cibi, i quali assai appetiva, non che la tranquillità dei sonni, che quasi mai non mi abbandonarono, nondimeno era stato da quelle ricorrenti febbri con que' stemperati sudori incredibilmente indebolito. Ed era per questo infralimento che la mia macchina aveva poi contratta una sensibilità, e irritabilità tale, che per una anche lieve mutazione d' atmosfera, per un po' più di cibo del solito, per una qualche perturbazione di animo, o altro, tosto la febbre tornava alla recidiva; che se erasi ridotta a continuare sole cinque in sei ore, pure

per la frequenza del suo ricorso sempre più mi estenuava. Nè amaricanti, nè alcune prese di solfato di chinina poterono levarmela d'addosso, e correggerne il fondo. Onde ben ravvisando, che un dì, o l'altro avrebbe potuto di continuo assediarmi, vidi la necessità di arrecare un cambiamento nel mio organismo, che fosse atto a superare quella morbosa abitudine, in che era caduto di mettersi in febbrile movimento per ogni anche più piccola cagione. Fu a questo fine che mi risolvei di cambiar clima, e mi partii il primo di Agosto per Bologna, non ostante che fossi sì malconcio di salute, che si dubitò se a questo viaggio, benchè di poche ore, avessero poi le mie forze potuto reggere. Ma felicemente vi pervenni lo stesso giorno, e non solo da questa gita non ne ricevei detrimento veruno, ma la febbre, che ogni tre, o quattro giorni veniva con irregolare tipo a visitarmi mai più non comparve, onde in breve tempo cominciai a ricoverare un po' di vigore, e un po' di voce, quando che era sì affono, che nel dopo pranzo in particolare soventi volte era obbligato a scrivere per farmi intendere, e per rispondere a chi mi avesse di qualche cosa interrogato. Consultai il chiarissimo professore di Clinica chirurgica Matteo Venturoli, che giudicò la cronica infiammazione reumatica che occupava con tanta ostinazione la superior parte della laringe, e la mucosa che riveste le corde vocali essere disgiunta da esulceramento, e aver analogìa con quella che l' anno innanzi mi aveva attaccata la prostata, e i luoghi vicini. Si convenne sulla applicazione del vescicante a un braccio, sull' uso di frizioni colla pomata stibiata prima sullo sterno, poi sulla parte interna dell' omero, e che per bocca pigliassi l' estratto di aconito napello; il quale però anche in piccole dosi esercitando in me un azione di soverchio depressiva dovei ben presto ab-

bandonare. Quindi, indottomi a prendere il mercurio dolce, di questo pure dopo pochi giorni fui costretto lasciarne l' uso, poichè ne sperimentai maggior calore, prudore alla parte affetta e dolorosa tumefazione delle gengive. Sempre più allora mi convinsi che la mia macchina per una particolare sua idiosincrasìa non tolerava di leggeri l' azione di certi medicamenti, benchè indicatissimi, e che perciò la sola fiducia di guarire il local morbo ristringevasi alla raddolcente, e agglutinante qualità della gomma arabica, a buona regola di vivere, e al beneficio del tempo. Per altro a fine di riconfortarmi dall' universale languore, in cui era presi ogni mattina per parecchi dì quindici grani di etiope marziale, e ne fui in poco tempo corroborato per modo, che potei restituirmi a questa mia residenza, dopo esserne stato assente 40 giorni, in buon essere, e coll' avere eziandìo pressochè riacquistata la mia voce naturale. Ma poscia ad un mese, quando la condizione di mia salute tutto dì in meglio prosperava, e quasi non sentiva più vellicamento di sorta alla laringe, mi sopraprese una febbre, non precorsa da menomo indizio, con freddo, e rigore, cui successe calor ardente, eccitamento al vomito, meteorismo con vaghi dolori al basso ventre, e con continuo mormorìo de' flati, sintomi tutti che mi annunziarono da doversi combattere nuova malattia, una febbre gastrica, ancorchè non conoscessi di aver commesso errori dietetici, nè di essermi esposto all' influenza di altre cagioni atte a svilupparla. Tantochè fui quasi di parere, che la reumatica flogosi, la quale erasi partita dalla mucosa della laringe, si fosse trasportata nella mucosa del condotto alimentare minacciandomi una gastro-enteritide. Frattanto mi feci mettere due clisteri mollitivi, e pigliai dopo qualche ora due ottave di magnesia con un' ottava di rabar-

baro; nel secondo giorno un' oncia, e mezza d'olio di ricino; la mattina del terzo tre once e mezza di limonèa solutiva, talchè fattom' incontro a cotesta febbre con violento assalto, mi riescì troncarla nel suo nascere; mentre ottenute replicate alvine dejezioni di materie fetentissime or gialle, or verdastre, or nerognole me ne era già nel quarto giorno liberato. Ciò non per tanto per diciotto dì attesa la persistenza dei detti sintomi, a' quali erasi unita lingua sporca, e mancanza di appetito, la necessità richiese, che continuassi ad usare degli evacuanti, sempre però blandi, ed epicratici, bevessi spesso delle limonee, e osservassi una stretta, e umettante dieta. Finalmente cedette anche quest' ultima malattia, da cui venni oltremodo smagrito, e mi furono tolte quelle poche forze che aveva riacquistate; delle quali bensì fui a poco a poco rinfrancato col solo vitto più abbondante, e nutriente. Ora corrono 18 mesi che trovomi risanato dalla flogosi della laringe; ed è compito il secondo anno, che a poco a poco sonosi alleviati per modo gl' incomodi delle mie vie orinarie, che trovomi restituito allo stato in che era prima che questi ingigantissero. Ed è degno di osservazione, che la dificoltà, la quale incontrava in sul principio dell' escrezione dell' orina sia al presente di gran lunga minore di quella, che incontrava anche quarant' anni fa, e che la vescica la ritenga in maggior copia, e per più tempo. Al qual miglioramento si unisce che la sua uscita non sia più interrotta, come per lo addietro, e che da 23 mesi in poi non abbia più deposto nè pure un minuzzolo d'arena, come non siasi più fatta vedere nè mista con sangue, nè con fiocchetti di muco: vantaggj tutti che fuor d' ogni dubbio sono dalla adottata, e tuttora seguìta maniera di vivere risultati. Un sì fortunato evento di malattie parte gravissime, parte di loro natura caparbie mi avrebbe

lusingato di poter debellare anche i loro piccoli residui, e segnatamente la non del tutto superata difficoltà d' inghiottire i fluidi, se non avessi appreso dall' aureo precetto del Redi, che „ certe ostinate „ indisposizioni, massime leggere, è meglio lasciarle „ nella loro ostinazione, e rimetterle alla provvi„ denza della natura, vera medicatrice de' mali, „ perchè se noi volessimo perseguitarle con perpe„ tui, e non interrotti medicamenti vi sarebbe gran „ pericolo, che invece di guarir da un male noi „ incorressimo in altri mali di considerazione mag„ giore. »

MALATTIE ACUTE

SINOCA, E SINOCO = Galeno dà il nome di Sinoca a quel genere di febbre continua, che compie il suo corso in otto, nove, o poco più giornate. Sauvages chiama Sinoco quella febbre continua, che ha di durata due, tre, e anche più settimane e i di cui sintomi sono più gravi di quelli della sinoca. Attenendomi a queste definizioni le sinoche sono state 20; 18 nel 1826, e 2 soltanto furono da me curate nel 1825; 13 in uomini, e 7 in donne; e i sinochi, 2 in uomini nel 1826, e 1 in donna nel 1825. Tutti si risanarono mediante l'uso opportuno del salasso, e di larghe bibite acquose tartarizate, ed emetizate. In nessuna di coteste febbri si osservarono sintomi che indicassero processi

flogistici parziali ne' visceri: due per altro passarono in febbre quotidiana intermittente, che fu vinta col solfato di chinina.

Febbre Reumatica = Con analogo metodo proporzionato alla gravezza della diatesi infiammatoria egualmente si guarirono 34 infermi di febbre reumatica; de quali 10 appartengono al 1825; uomini 27, donne 7.

Febbre Gastrica = Dieci furono gli ammalati di febbre gastrica, otto uomini, e due donne; de' quali un solo ebbi in cura nel 1825. Nella maggior parte fu mite il suo corso; in una donna fu assai grave il pericolo, perocchè la flogosi della membrana mucosa degl' intestini diffusesi alle meningi del cerebro, onde sofferì lungo, e continuato delirio. Fu trattata per molti giorni con un conveniente metodo purgativo, per lo più colla polpa di tamarindo. Due volte se le applicarono alle estremità i senapismi con decisivo sollievo, e nella convalescenza prese per dieci mattine consecutive un' ottava di estratto di china. In un giovanetto vi fu complicazione di vermini, e fu felicemente curato con olio di ricino, seme santo, e sciroppo di fior di persico. E in brevi parole, nella cura, che riescì fausta in tutti, si ebbe sempre in mira l' espulsione della materia morbifica, e la flogistica irritazione che occupavano il canale alimentare, onde l' emetico, i lassativi, e i diluenti ne costituirono il metodo terapeutico. Il militare Giacomo Franchini dopo essere stato più volte blandemente purgato ottenne la guarigione delle convulsioni che si associarono al gastricismo nella radice di arnica montana, di poi in un decotto di china, e di radice di valeriana.

Febbre Lattea = Nel 1825 ebbi occasione di medicare una febbre lattea, che oltre acquose nitrate bevande, dieta tenue richiese il salasso.

Febbre Intermittente. = Dodici ammalati di febbre intermittente curai nei suddetti cinque mesi dell' anno 1825, 9 uomini, e 3 donne; otto con tipo quotidiano; uno con quello di quartana doppia; un' altro colla forma di quartana semplice unita a fisconia di milza; e due con quella di terzana. Le febbri furono tutte debellate col solfato di chinina; la fisconia fu sciolta colle pillole di rabarbaro, di sapone, e d' aloè. A cento e dodici poi ascesero gl' infermi di queste febbri nell' anno 1826, anno nel quale dominarono in Faenza quasi epidemicamente, massime nel territorio; uomini 103, 9 soltanto le donne. Diciotto offersero il periodo di terzana, due quello di quartana, le altre tutte di quotidiana: delle quali ultime diciotto furono parte minacciate, e parte accompagnate dal pernicioso sintoma di letargo, comechè le perniciose sieno secondo le osservazioni de' Clinici per lo più terzane. Delle intermittenti semplici se n' ebbero sei complicate con fisconia, e cinque con gastrica irritazione. Sebbene io segua la comune opinione che l' esalazioni delle acque stagnanti predispongano più che altre cagioni allo sviluppo di tal sorta di febbri, tuttavolta mancando di valide ragioni per attribuire a questa causa il loro dominio nel surriferito anno, non dubito d' incolparne quelle stravaganti mutazioni d' atmosfera, che accaddero nella primavera, e nella state. Nella cura sonomi regolato colle stesse indicazioni esposte negli altri due clinici Prospetti, e più che l' intermittenza della febbre m' hanno servito di guida il corso della stagione. il carattere delle altre malattie regnanti, la individuale costituzione dell' ammalato, e altre cause occasionali di tali febbri. Assai poche hanno richiesto prima del solfato di chinina i purganti, o il salasso; per lo più sono state fugate col solo specifico. Quanto poi alle perniciose sarebbe cosa piena di tedio ri-

ferirne le singole storie, mentre da l'un lato pressochè in tutti quelli che ne sono stati assaliti non si presentarono fenomeni morbosi che fossero fuori del loro ovvio corso, dall'altro lo scopo curativo si è sempre quello di arrestare sul punto il ritorno dell' accesso, in particolare se sieno stati più d' uno i parosismi. Dei diciotto indicati infermi quindici risanarono e tre ne morirono, e furono Vincenzo Ravajoli d'anni 70 non ostante che ricevuto appena nello Spedale gli si fosse somministrata larga dose di scelta china) altro vecchio che non essendo accennato nel biglietto d' ingresso il genere della malattia, fu soprapreso da un mortale accesso innanzi che fosse potuto soccorrere, e Sante Brunetti d' anni 23 malgrado più prese di generose dosi di solfato di chinina, senza essersi trascurata nello stesso tempo l' applicazione delle mignatte, e degli empiastri ammollienti alle parotidi, che si univano alla perniciosa letargica, di cui dopo più d' una accessione fu ricoverato in questo Spedale. Fortunato esito ebbe il caso di Stefano Zauli contadino, d' anni 40, di costituzione robusta, che nella clinica visita della mattina dei 26 Settembre trovai moribondo nel letto posto al numero 43. Egli giaceva supino, era privo di parola, ed offeriva l' aspetto di cadavere nell' estremo pallore del volto, e nel gelo pressochè di morte sparso per tutta la periferìa del suo corpo. I suoi occhi erano aperti, e immobili con pupilla dilatata, e la mente stupida per modo che egli rendeva le orine senz' accorgersene, nè risentivasi a più chiamate, tuttochè fatte presso l' orecchio, e ad alta voce. I polsi esploravansi esili, e tardi, la respirazione per altro era naturale, e il basso ventre molle, e trattabile. Osservai che quantunque non mostrasse di essere nèpur conscio della propria esistenza, pure versatagli nella semiaperta bocca una qualche gocciola d' ac-

quoso fluido agevolmente il trangugiava. Dimandai agli assistenti diverse cose per avere qualche ragguaglio del suo male ; di null' altro però venni in cognizione se non che era stato trasferito nel luogo pio la sera innanzi , trovandosi nella medesima deplorabile situazione , in cui allora il vedeva. Ma nel mirarlo, comechè fosse contrafatta la sua fisonomia dal grave morbo, riconobbi che altra volta e un mese fà all' incirca era stato nello Spedale per semplice terzana, e n' era partito risanato. Tosto mi nacque ragionevole sospetto, che alla terzana tornata alla recidiva si fosse congiunto pernicioso sintoma , e che all' ultimo accesso fosse d' attribuirsi il presente misero suo stato. E giudicando impossibile potergli far inghiottire una larga dose di china in sostanza per impedire nuova accessione e per tentare di salvarlo prescrissi trenta grani di solfato di chinina ridotti a otto pillole coll' estratto di china da darsene una ogni ora. E soggiunsi che se fosse stato inabile a ingollarle si stemperassero in un po' d' acqua , e si procurasse di fargliele prendere in tal forma. Nè perdetti di vista la mancanza delle sue forze , e lo stato di depressione del suo cerebro. Feci perciò applicare un largo vescicante alla nuca, e raccomandai la somministrazione di brodi ristoranti , e di alcun cucchiajo di vino generoso. La mattina dei 27 fui reso consapevole , che la chinina non si potè, com' erasi preveduto , amministrare , se non sciolta, e che gli altri ordini erano stati appuntino eseguiti. L' infermo però seguitava ad essere aggravato egualmente che lo era il giorno innanzi. E sul timore che in quella giornata fosse di ritorno il parosismo feci raddoppiare la dose del solfato di chinina , ingiungendo fosse consumata in cinque ore, e che si apponessero altri due vescicanti alle sure. Ai 28 provai la dolce compiacenza di vedere sollevato quest' infermo a segno , che era

rientrato in sentimenti e prendeva con facilità medicine, e alimento. Si continuò in tal giorno e nel susseguente la stessa dose del solfato. Ai 30 proseguito il miglioramento ne fu ridotta la quantità a quaranta grani, e si concedè la terza dieta. Di poi perchè mancava da cinque giorni del beneficio di andar di corpo gli furono somministrate alcune pillole di aloè e di mercurio dolce che non molte ore dopo produssero il loro effetto. Quindi camminando le cose di bene in meglio si diminuì gradatamente la dose del solfato, talchè agli undici di Ottobre stimai fosse cessata la indicazione di protrargliene l' uso, non ostante che fosse rimasto un po' sbalordito dalla violenza del sofferto morbo. Dovei bensì sostituirvi un forte decotto di china a fine di provvedere alle piaghe sopraggiunte a cagione del decubito, che col minacciare la cangrena mostravano quanto avesse patito l'organismo della sua macchina, e quanto ne fossero estenuate le forze vitali. Dopo averne seguitato l'uso per 25 giorni si partì dallo Spedale, che fu ai 18 Novembre, in florido stato di salute, che conserva tuttora.

Tifo Petecchiale = Il ch. Omodei non trova conveniente il nome di *Tifo* a quella febbre, che è accompagnata dall' esantema della petecchia, e ritiene quello semplice di febbre petecchiale denotando uno de' fenomeni più costanti, e caratteristici del morbo, e perchè d' altronde acciò fosse accurata la denominazione di tifo converrebbe, che si associasse costantemente alla petecchia lo stupore attonito, come sona la parola tifo. Allega altre ragioni di questo sentimento, che non giova quì riferire. Quanto a me amo di chiamarla tifo petecchiale per uniformarmi all' odierna opinione, e anche perchè d'ordinario lo stupore attonito è in

realtà congiunto alla petecchia. Richiamando a questo luogo la teorica, che mi quadra più d'ogni altra, esposta nel Prospetto del 1823, aggiungerò soltanto, che siccome di rado esso corre il suo periodo senza che a preferenza sia perturbato l'organismo di qualche viscere, così oltre la generale indicazione di eccitare le vitali forze se languide, e di deprimerle se aumentate non perdo di mira le locali offese per ripararvi a norma delle regole dell' arte. Nel 1826 il numero di tal sorta d'infermi fu di 28 compresi due avanzati talmente nel male, che pochi giorni dopo essere ricevuti nello Spedale si morirono, ed un solo n' ebbi in cura nel 1825. Quindici donne, quattordici uomini. Con semplice metodo, e dietro le surriferite indicazioni ventisette ricuperarono la primiera salute, comechè la maggior parte si trovassero in grave pericolo di vita. L' azione del contagio prevalse nel canale alimentare e nel cerebro, onde il meteorismo, evacuazioni di materie biliose, nerastre, in alcuni sanguigne, il delirio furente, lo stupore attonito furono gli ordinarj sintomi, che si osservarono. Le acque tartarizate, tamarindate, emetizate, limonee, in alcuni le mignatte alle tempia, i senapismi, cristieri, nella complicazione di vermini l' olio di ricino, e il seme santo sono stati i soli ajuti, che s' impiegarono nella cura. A sei di cotest'infermi, superato che fu il tifo, fece di mestieri somministrare il solfato di chinina, perocchè la febbre tifoidèa passò in febbre intermittente. Il militare Nicola Pacini la sera del decimoquinto giorno di grave tifo che aveva sofferto, e che erasi felicemente medicato col semplice uso di cremor di tartaro, e tartaro emetico fu assalito da un' accessione di febbre con gran freddo, a cui successe mordace calore per tutta la superficie del suo corpo,

e apopletico sopore. Regnando allora la costituzione di febbri intermittenti non esitai di credere, che un tale improvviso parosismo non appartenesse a una intermittente perniciosa nella quale si fosse trasformato il tifo petecchiale. Le sollecite e generose prese di scelta china secondo le regole altrove additate, coll' aggiunta dell' applicazione de' senapismi il primo giorno alle piante, il secondo al dorso de' piedi, quindi la sostituzione del solfato di chinina prevennero la rinnovazione dei minacciosi accessi, e ricondussero l' ammalato a perfetta salute. Più arduo fu il caso, che si osservò in Maria Provasi, della parrocchia di Errano, d' anni 53, entrata in settima giornata di sua malattia in questo Spedale nel dì primo di Settembre. Visitata da me la mattina appresso mi fu facile il giudizio dalla febbre, che sofferiva, e dalle numerose petecchie, che le coprivano la pelle essere attaccata da tifo petecchiale. Ella era prostrata di forze, stupida, sonnolenta, aveva lingua sporca, nausea al cibò, sete ardente, calore mordace alla cute, e meteorismo. Le prescrissi due once di polpa di tamarindo con tre grani di tartaro emetico, il tutto sciolto in due libbre d' acqua da consumarsi epicraticamente in giornata. Nella seconda visita m'avvidi che la continuità della febbre veniva interrotta da accessi cotidiani e periodici di perniciosa letargica, per lo che si ricorse alla sacra ancora della china, poi del solfato di chinina, aggiungendo l' applicazione di un largo vescicante alla nuca. Nella decima, e undecima fu esente dall'accessione, onde nella duodecima rivolsi le mie cure al gastricismo che complicavasi col tifo, e colla perniciosa: se le fecero perciò ingojare delle pillole composte di 12 gr. di aloè, e di sei grani di mercurio dolce, le quali si replicarono nella deci-

materza col buon effetto di più dejezioni di biliose materie. Quindi osservandosi insorgere forti minaccie di nuovi attacchi di perniciosa si ritornò all' uso del solfato di chinina, e si apposero alle polpe delle gambe due vescicanti. Nel decimonono si seguitava la chinina, e perchè il capo mostravasi aggravato di flogistica congestione si applicarono dieci mignatte alle tempia. Non ostante notabile miglioramento, che in seguito erasi ottenuto, pure la forte proclività al sonno dal quale con difficoltà veniva scossa consigliò due senapismi alle piante, che produssero il desiderato intento: si ritornò pure all'uso del tamarindo. Nel vigesimoquarto ella era fuori di pericolo. Convenne però ritenerla nel luogo pio altri sessanta e più giorni per rimediare coll' antiemetico del Riverio alla inapetenza, e per guarirla dalle piaghe del decubito coi convenienti chirurgici presidj. Assai grave parimenti fu il tifo di cui infermò Pasquale Errani d' anni 35, falegname, di buona costituzione ammesso nello Spedale nell' ottavo giorno di malattia dopo aver avuti a casa tre salassi, e due volte le mignatte alle tempia. Fu costantemente per 24 giorni, ne' quali sopore, delirio, meteorismo, morbo nero fecero assai dubitare di sua vita, trattato con bibite acidule, blandi lassativi di crem. di tartaro, e di polpa di tamarindo senza aver mancato di provvedere alle perturbate funzioni cerebrali con vescicante alla nuca, e replicati senapismi ai piedi. Dopo un mese di convalescenza uscì ottimamente risanato, come egualmente ristabiliti sortirono Rosa Fontana, e Giuseppe Galli che da lungo tempo sofferivano fisconia di fegato quando incontrarono la malattia di tifo. Vinta che fu quest' ultima col prefato metodo fu tolta la fi-

sconia coll' uso di pillole composte di aloè, e di mercurio dolce.

Pellagra = Per ragioni toccate nel Prospetto clinico del 1823, che non giova ripetere ho collocato quì anzichè in altro luogo la Pellagra. Ho pure ivi accennato che all' influenza del clima debbesi attribuire, che la pellagra in Faenza corre un periodo acuto e infiammatorio. Un solo caso, e questo in uomo d' anni 35, occorse di pellagra accompagnata da diarèa, curato felicemente con tre salassi, polpa di tamarindo, e tartaro emetico.

Reumatismo = Dalla indicazione delle febbri semplici passando a quella delle febbri congiunte con infiammazioni acute comincio dal reumatismo, il quale sebbene sogliasi distinguere dall' artritide in quanto che il primo consiste nell'infiammazione delle guaine de' fascetti muscolari, le sole giusta il parere di alcuni suscettibili di flogosi, la seconda nella infiammazione delle capsule, aponeurosi, ligamenti, e membrane particolari, tuttavolta con parecchi medici moderni sotto la denominazione di reumatismo comprendo pur anche le artritidi. Tre ne furono gl' infermi, che ebbi in cura nel 1825; è undici nel 1826, otto uomini, e tre donne, tutti alla primiera sanità restituiti con più salassi, con infuso di fiori di sambuco, e tartaro emetico, o colle polveri temperanti, coll' applicazione delle mignatte alle parti più addolorate, in alcuni coll' estratto d' aconito, e Kermes minerale, e in altri a norma delle indicazioni anche con appropriati lassativi. In due superato lo stato infiammatorio si combattè con buona riuscita la virulenza venerea, che ne fu la cagione, colle pillole mercuriali di Plenk, e in due altri si vinse la reumatalgia, che rimase, depresso lo stato acuto, con decotti sudoriferi, e co' bagni tepidi generali.

Cefalalgia = Cinque ammalati si ebbero di cefalalgia reumatica quattro uomini, e una donna; tre nel 1826, e due nel 1825. Grave e congiunta collo spasmo cinico fu la cefalalgìa che afflisse il militare Giuseppe Boschi d' anni 26, e richiese nel corso di 35 giorni che ne fu più e meno travagliato sei salassi, due volte le mignatte alle tempia, una volta le coppette a taglio alle spalle, un bagno ai piedi senapizato, e l' uso di bevande acquose nitrate, e tartarizate. Egli ricuperò la primiera salute, come la ricuperarono tutti gli altri medicati con analogo metodo antiflogistico.

Oftalmia = Col colirio vitriolico, colle sanguigne generali, e colle mignatte alle tempia guarì da oftalmia Vincenzo Bandini d'anni 72 nel 1825.

Emeralopia = Nel clinico rendiconto del 1823 esposi il caso di emeralopia, o sia cecità notturna idiopatica prodotta da pletora prevalente ne' vasi del cerebro. Questa malattia però secondo le osservazioni di Schumker, e Richter è per lo più simpatica, e deriva da gastrico imbarazzo, ora solo, ora complicato con generale debolezza nervosa, della quale partecipano per consenso anche gli occhi. Di questa natura appunto fu l' emeralopìa, che sofferse il militare Bassi nel 1825, e che sparve dopo la presa d' un vomitivo, e di due once d' olio di ricino replicato due volte, e in ultimo dopo aver pigliato per più mattine un forte decotto di china, e di radice di valeriana.

Frenitide = Richiamato a questo luogo ciò, che si è da me scritto nei precedenti clinici prospetti intorno alla condizione patologica, e natura della frenitide accennerò soltanto che nel 1825 ebbi occasione di curare undici individui ammalati di questo morbo, sei uomini, e cinque donne, tutti risanati col metodo antiflogistico più, e meno

esteso a norma della maggiore, e minore violenza della infiammazione. Siccome egualmente risanarono altri otto, che si presentarono da curare nel 1826 quattro uomini, e quattro donne: delle quali la più aggravata fu Marianna Pannoni d' anni 24, in cui provveduto all' infiammatorio eccitamento con salassi generali, e locali si osservò la frenitide passare in manìa, che venne superata con affusioni d' acqua fredda sul capo continuate mattina e sera per due mesi.

Mania = Due maniaci, e questi in lieve grado da me si curarono nel 1825, e quindici nel 1826, undici uomini, e sei donne. Maria Vespignani morì apopletica dopo essere stata da sei anni maniaca; e Veronica Lusa per avere costantemente ricusato d' alimentarsi perì di marasmo nel settantesimo secondo giorno del suo ingresso nello Spedale, ove oltre diversi medici provvedimenti fu ristorata quotidianamente con cristieri fatti di sostanzioso brodo meschiato con più tuorli d' ovo. Gli altri tutti riacquistarono mediante un retto metodo antiflogisico la serenità della mente, e la primiera salute. Nè debbo omettere, che in due donne la manìa fu secondaria; perocchè in una derivava da flogistica irritazione residente nell' utero, nell' altra negl' intestini, tantochè convenne diriggere le indicazioni curative all' organo primitivamente offeso. E siccome non può mettersi in dubbio, che talvolta i disordini intellettuali hanno origine da cagioni lontane dal cerebro, così prima d' intraprendere la cura di un maniaco si fa la più matura riflessione per determinare se la manìa sia idiopatica, o simpatica. Alla quale avvertenza aggiungerò, che nella idiopatica superata la pletora, o congestione sanguigna cerebrale passo al uso delle affusioni d' acqua fredda sul raso capo

del maniaco, dalle quali giovamento decisivo ho ordinariamente conseguito; in argomento di che addurrei lunga serie di casi, se le mie osservazioni non fossero le medesime con quelle di sommi uomini, che sonosi occupati nella cura de' pazzi. Per la qual cosa di rado ricorro ai bagni generali freddi, e vi ricorro nella sola circostanza, che sodisfatte tutte le indicazioni curative sia venuta meno ogni regola positiva di cura, e convenga appigliarsi al nudo empirismo, seguendo in ciò l'opinione del celebre Georget il quale solamente permette l'uso de' bagni freddi generali, come anche quelli di sorpresa, quando la manìa tende all'incurabilità. Oltre di chè per propria esperienza che consente con quella di molti ch. Medici che diriggono i meglio assortiti stabilimenti d'Europa per i pazzi non ho finquì gianmai in qualsiasi tempo del corso della manìa che siami piaciuto tentare quest' empirico rimedio ricavato notabile vantaggio. Anzi emmi accaduto di vedere prodotta un'anasarca in una cronica maniaca, d'altronde robusta, da soli tre bagni di tal sorta. Per le quali ragioni tutte non mi affetto giammai di far gettare in una vasca d'acqua un infermo di manìa, e se reputo doversi avventurare questo sussidio, lo avventuro con tutta la circospezione, e dopo il più attento esame delle cagioni, che l'hanno prodotta. Sopratutto lo inibisco se riconosco nel maniaco disposizione alle congestioni polmonari, qualche vizio d'organizzazione o nel fegato, o ne' precordj, o in altre viscere, o se egli sia vecchio o sommamente irritabile e sensibile. E quì rifflettasi che la sensazione di tal sorta de' bagni è sì molesta, che il più dele volte i maniaci anche assai furiosi hanno bastante lume di ragione per raccomandarsi, acciocchè loro si risparmi que-

sto rimedio. Dal qual ribrezzo io prendo argomento, che miglior consiglio sarebbe l' impiegarli come un mezzo di terrore per contenere le loro furie, tanto più che in questo modo potrebbesi portare nella loro mente sì viva impressione da deviarla da quel disordine d' idee, dal quale trovasi sconvolta. Forse per tal ragione sono avvenute quelle meraviglie, che si predicano a favore dei bagni freddi generali, le quali però non sono valevoli a distogliermi dall' abbracciata riserva. Non ignoro che Wanswieten, Wilisio, Borsieri, e fra i più moderni Desportes narrano di aver ottenuti nella manìa dai bagni freddi, e di sorpresa salutevoli effetti, ma sò ancora che se i primi raccomandano si abbia in vista la cagione che la produsse, quest' ultimo soggiunge, che conviene adoperarli colle debite precauzioni, ed essere diretti *da uomini*, sono sue parole, *di grande prudenza, e di lunga esperienza*. Di fatto cotesti bagni inconsideratamente eseguiti possono produrre i tristi effetti, che sogliono derivare da un subitaneo afflusso di sangue inverso il capo, e il petto. Imperocchè oltre una generale ambascia, e una commozione di tutto il sistema nervoso, che eccita la loro impressione, ne nasce da questa un rinserramento spasmodico de' vasi cutanei, per cui gli umori vengono spinti dalla periferia al centro. Nè meno è da considerarsi la reazione, che si suscita per lo stesso motivo in tutto l'organismo, dopo che il paziente è sortito dal bagno, reazione, che è maggiore, e minore secondo la costituzione individuale del medemo, la dimora più o meno lunga che si fa nel bagno, e la temperatura più o meno bassa dell' acqua. Tantochè quando nel caso delle predette circostanze mi decido a metter in opera questo tentativo richiamo alla mente tutte coteste diffi-

coltà, e prescrivo che il bagno non sia troppo freddo, e che all' incirca la temperatura sia al di sotto di 15 gradi del termometro di Reaumur come quella che costituisce un freddo moderato, che non si prolunghi il bagno più d' un quarto d' ora, che si abbia la diligenza appena che si è fatto sortire il paziente dal bagno venga con solecitudine asciugato, e che quindi guardi per un' ora circa il letto. Finalmente colla scorta di Medici insigni, che hanno scritto di questa materia, se dopo quattro, o cinque bagni non osservo consolanti effetti, lascio tosto di farne proseguire la pratica.

Epilessia = Pietro Valli, di mestiere vasajo, che negli anni 1823, 1824, 1825 fu ricevuto in questo Spedale ammalato di epilessia è l' unico epilettico, che sia occorso da medicarsi nel 1826. In quest' uomo, nel quale come altrove ho accennato l' epilessia fu da principio simpatica, la si osserva passare in manìa, come ho osservato da maniaco ritornare epilettico. La cagione sì dell' una che dell' altra forma della sua malattia consiste in una congestione sanguigna del cerebro onde i salassi generali e locali, cioè le mignatte alle tempia, le coppette a taglio alle spalle lo riconducono per alcun tempo allo stato di salute. Si tentò con apparenza di sollievo l' apertura di un fonticolo; più volte sonosi esperimentati giovevoli per prevenire gli accessi epiletici i pediluvj senapizati; e tolto lo stato infiammatorio ha egli conseguito vantaggio più permanente di quello ottenuto da altri medicamenti dai bocconi composti di fiori di arnica ossido di zinco impastati coll' estratto di valeriana silvestre.

Minaccia di apoplessia = Negli accennati mesi dell' anno 1825 fu preservato da apoplessia

sanguigna Andrea Pompignoli d'anni 65, che n'era fortemente minacciato, con più salassi, con due purganti di crem. di tartaro e dagridio, e con larghe acquose bibite nitrate, come nel 1826 con analogo metodo s' impedì questa stessa malattia in quattro altri soggetti de' quali due erano in età oltre i 74 anni; ed uno d' anni 44 ad onta di energica cura rimase semiparalitico nel destro arto inferiore.

Paraplegia = Domenico Bellori paraplegiaco da più mesi dopo 23 giorni partì dal luogo pio nel 1825 notabilmente migliorato coll' uso della stricnina presa sulle prime in dose di un dodicesimo di grano, poi di due dodicesimi al giorno, quindi di tre dodicesimi.

Tetano = Fu accettato in questo Spedale Carlo Monti, d' anni 35, contadino, di temperamento sanguigno, e di robusta costituzione, che disse essere ammalato da cinque giorni, e non essergli stato amministrato altro rimedio, che un salasso. La sua malattia era quella specie di tetano, che chiamasi *opistotonos*, del quale n' era stata cagione alternativa di freddo, e di caldo. I suoi polsi si esploravano duri, e febbrili; la pelle era scottante. Mi parve manifesto il tetano essere in quest' uomo sintoma della infiammazione della spinal midolla, e la infiammazione essere il morbo da combattersi. In quel giorno ebbe due salassi di libbra. Il sangue del primo era nero, e duro; quello del secondo assai cotennoso. Prescrissi decotto di gramigna tartarizato, e nitrato. Nel secondo giorno dopo aver passata la notte sempre in veglia, e dopo essere stato tormentato dalle più crudeli spasmodìe si osservò persistere, e in maggior grado lo stato infiammatorio. In cotesto dì gli furono istituite tre emissioni di sangue, che fu sempre cotennoso, prese un bagno tepido, e in

luogo del decotto surriferito, uno scrupolo di nitro, e mezzo gr. di tartaro em. sciolti in un po' d' acqua ogni due ore circa. Ebbe anche un clistere ammolliente, dal quale si ottennero abbondanti scarichi di fecce dure. Nel terzo continuarono gl'indizj d' infiammazione, e se gli fecero due emissioni di sangue nella quantità di nove once l' una che fu assai cotennoso. Si seguitò l' uso del nitro, e del tartaro emetico; ebbe due bagni che gli arrecarono sollievo, ma transitorio. La mattina pigliò due once di olio di ricino, che mossegli più volte il ventre, e la sera gli fu somministrata un' emulsione di amandole dolci con quattro gr. di estratto di giusquiamo, e con un'oncia di sciroppo di papavero. Nel quarto si trovò indicato un'altro salasso, che diede sangue parimenti cotennoso; si replicò il bagno, e la sera si applicarono 16 mignatte ai lati della spina. Nel quinto era senza febbre; ma i tetanici insulti erano più frequenti, e più gagliardi, ed erasi aggiunto il trismo. Questa esacerbazione ad onta della vinta iperstenia mi annunciò, che la miellitide era forse passata a uno dei funesti esiti dell'infiammazione. Cessate adunque le antiflogistiche indicazioni, e fattosi maggiore, e imminente il pericolo fui costretto di ricorrere ai medicamenti empirici, fra i quali trascelsi l'opio, essendo quel rimedio, che *ha eccitato*, come scrive Cooper, *maggior aspettativa, ed è stato provato più estesamente ne' casi di tetano*. Ne prescrissi due grani ogni due ore. Dopo la seconda presa le tetaniche contrazioni si rendettero meno frequenti, e meno forti, l'ammalato si addormentò, ed ebbe da me una visita nel tempo che continuava a placidamente dormire. Lasciai agl' infermieri gli ordini più premurosi, perchè attendessero ad essere esatti a somministrare il detto farmaco nelle

ore fissate. Ma la mattina del sesto mi riferirono che alle undici dell' antecedente sera fu risvegliato da sì atroci spasmodìe, che ne morì in pochi momenti. Non ho usato il mercurio, perche è provato mancar d' effetto nella forma acuta di questa malattia, di che rende ragione Swan, il quale derivando il tetano da irritazione flogistica de' ganglj del gran simpatico, e degli altri ganglj estesa al resto del sistema nervoso, e avendo trovato in diversi animali sottoposti all' azione del mercurio segni evidenti di flogosi ne' detti ganglj ha concluso essere questo rimedio nocivo anzichè utile nella malattia di tetano. Del rimanente se il nostro ammalato si fosse potuto soccorrere ne' primi cinque giorni del suo male con quell' energia con cui fu in seguito sovvenuto ho fondamento di credere che avrebbe scampato la morte.

Angina = Tre casi d' angina, de' quali uno nel 1825, in due uomini, e in una donna coll'ordinario metodo antiflogistico furono felicemente trattati.

Emottisi = Quattro ammalati di emottisi attiva, due nel 1825, altri due nel 1826 in tre uomini, e in una donna abbandonarono il luogo pio perfettamente risanati con più salassi, coll' applicazione delle mignatte al torace e coll' uso dell' ipecacuana, e digitale.

Reuma di petto = Con tisana d' orzo nitrata, e colle opportune deplezioni sanguigne sì generali che locali guarirono cinqne uomiui, e sei donne che vennero a curarsi di grave reuma di petto: nove nel 1825.

Bronchitide = Allo stesso semplice metodo più, e meno attivo a norma delle circostanze dovettero la loro perfetta guarigione diciasette infermi di bronchitide, cinque nel 1825, e dodici nel

1826, donne undici, e uomini sei; fra quali Giacomo Cimatti d' anni 85. Ammalato da un mese di bronchitide fu ricevuto Giuseppe Liverani, contadino d' anni 50, in cui osservaronsi indubbj sintomi di ancor persistente infiammazione nei bronchj, che diffondevasi anche alla mucosa degl' intestini, e a tutto quanto il sistema membranaceo. L' edema all' estremità inferiori, difficoltà di respiro ad ogni anche piccolo movimento della macchina, frequente tosse, scarsezza d' orine mostravano essere accaduto versamento di linfa nella cavità del torace, e nella cellulare di tutto il corpo. Invano fu soccorso colla scilla, crem. di tartaro, nitro, e con altri appropriati ajuti, giacchè uscì di vita nel nono giorno del suo ingresso nello Spedale.

Asma = A quattro asmatici, (due nel 1825) tre uomini, e una donna fu restituita la primiera salute usando di conveniente metodo antiflogistico. La mattina degli otto Maggio del 1826 recandomi allo Spedale trovai nella pubblica via disteso in terra, e per difficoltà somma di respiro boccheggiante Lorenzo Marchetti d' anni 17, di mestiere domestico, attorniato da una folla di persone accorse per curiosità a vedere questo infelice. Appressatomi gli esplorai il polso, i di cui battiti, se erano contratti, vibrati, e celeri non mi apparvero tali da giudicare il caso sfidato, sebbene la fisonomia del paziente, e l' angosciosa respirazione mostrassero che forse da un momento all' altro avrebbe finito di vivere. E poichè l' urgenza del pericolo era tale da non concedere dilazione di tempo ordinai, che nel punto se gli cavassero otto once di sangue dal braccio, come fu effettuato, e quindi fosse trasferito nello Spedale, il che si eseguì prima che fosse terminata la clinica visita.

Talchè un' ora circa dopo rividi quest' infermo, che avendo trovato in minori angustie concepii qualche scintilla di speranza di prolungargli almeno la vita. Dalle interrogazioni fattegli si rilevò ch' erano tre anni essere ogni tre o quattro mesi soggetto a questi asmatici insulti. E poichè se gli era sviluppata un' ardente febbre si replicò il salasso e allora, e la sera, si prescrisse per ordinaria bevanda tisana d' orzo melata, e se gli fecero pigliare quattro scrupoli di cremor di tartaro con uno scrupolo di nitro, e mezzo grano di tartaro emetico ogni due ore incirca. Nel secondo giorno sofferse incessante, e secca tosse, ebbe due altri moderati salassi, e la continuazione degli stessi rimedj; il sangue fu sempre assai cotennoso; il respiro erasi fatto meno difficile. Nel terzo convenne istituire altra sanguigna, e si osservò abbondante espettorazione di materie purulenti, per lo che fu chiara la diagnosi di suppurate congestioni tubercolari nel polmone. Nel quarto fu indicata l' applicazione delle mignatte al torace. Nel quinto, nel sesto aveva migliorato a segno, che nel settimo fu senza febbre. Gli sputi in un colla tosse di giorno in giorno scemarono e dopo aver usato per dodici giorni una libbra di latte tagliato con decotto di lichen islandico fu in istato di abbandonare lo Spedale, trovandosi rimesso in buona salute nella quale conservasi tuttora.

Peripneumonia = Novantadue furono i peripneumonici, 52 uomini, e 40 donne: de' quali 18 appartengono ai mesi suaccennati del 1825. Cinque furono le peripneumonie passate in processi suppurativi; una complicata con iscorbuto confermato; due con epatitide; due con fisconia, una con diafragmite; altra con frenitide; una con lue celtica; una passò in gastrico-nervosa, poi in

reumatalgia; e un' altra terminò in febbre intermittente. Cosa lunga, e superflua sarebbe l' esporre di tutte queste complicazioni la storia. Accennerò solamente, che seguendo i precetti di Stoll e di tutti i pratici innanzi a tutto si mirò a togliere la infiammazione, poi si medicò l' affezione scorbutica coi sughi delle piante antiscorbutiche, la febbre intermittente col solfato di chinina, la fisconia col rabarbaro, aloè, e sapone d' alicante, la lue col mercurio, si riparò ai processi suppurativi con semplice decotto di lichen-islandico aggiunto al latte, in taluno con latte, e acqua seconda di calce, e in alcun' altro con emulsione di gomma arabica, e acqua coobata di lauro ceraso; alla gastrico-nervosa colla polpa di tamarindo; e alla reumatalgìa coll' estratto d' aconito napello, e kermes minerale. E se gravissime furono le complicate, furono anche gravi le semplici, tantochè si usò in tutte eguale attività nell' amministrazione degli opportuni soccorsi antiflogistici. Si ebbero sette morti (il che dà la sola mortalità di 7 $\frac{14}{23}$ per 100) de' quali la maggior parte era in decrepita età, e in condizioni di malattia affatto disperate.

Enteritide = Pericolosa enteritide sofferse una giovane d' anni 18 a cagione di scarsezza di mestrui, e di essersi esposta ad alternative di freddo, e di caldo. Questa infiammazione diffondevasi alla membrana mucosa de' bronchi, onde la travagliava una frequente, e secca tosse congiunta a difficoltà di respiro. Fu trattata con sanguigne generali, e locali, con emulsione di gomma arabica meschiata con olio di ricino e mercurio dolce, per ordinaria bevanda con decotto d' orzo e mucilagine di gomma arabica, con fomentazioni ammollienti applicate reiteratamente all' abdome,

ove per più giorni si applicò ancora una rete di castrato spalmata d' olio di amandole dolci, poi con bagni tepidi, che furono continuati per otto giorni. Superata con questa cura l'enteritide la bronchitide persistette a molestarla non senza minaccia di degenerare in tisichezza. Pel corso di 40 giorni ebbe ora l' estratto di aconito, ora quello di scilla, ora un emulsione di gomma arabica con acqua coobata di lauro ceraso, per ultimo il latte col decotto di lichen-islandico. Con tali rimedj si mitigarono i sintomi della bronchitide, ma di nuovo si fece innanzi l' enteritide, non però grave, come fu la prima volta, cosichè colla rinnovazione dei bagni, e degli altri suindicati farmachi trascorse poco tempo perchè per questo lato si ristabilisse interamente. Si dovè quindi rivolgere ogni diligenza a combattere la bronchitide, che tornò ad impervers are. Giovarono l' acqua coobata di lauro-ceraso, e il latte, tantochè dopo una lunga cura variata a norma de' visceri, che venivano dalla infiammazione attaccati, sortì dallo Spedale guarita per riguardo all' enteritide, e per riguardo alla bronchitide migliorata.

Dissenteria = Un solo caso ebbesi di dissenterìa felicemente riuscito coll' uso della polpa di tamarindo.

Colica = Cogli opportuni salassi, con olio di ricino, con polpa di tamarindo, con fomentazioni, e cristieri ammollienti furono con buon esito curati otto infermi di colico dolore prodotto da gastrico imbarazzo, e congiunto colla febbre, sei nel 1825, due nel 1826, in tre donne, e cinque uomini.

Emorroidi = E per non dipartirmi da mali che ebbero sede nelle intestina quì noterò un solo ammalato di emorroidi accompagnate da febbre, che richiese salassi generali, locali, e l' uso del cremor di tartaro, e di polpa di tamarindo.

Metritide = Caterina Rosetti di media età dopo due mesi di sconcertata mestruazione, e di ricorrenti gravi dolori nella regione dell' utero venne ammalata d'infiammazione di questa viscera, che si vinse con parecchi salassi generali, e locali, con blandi lassativi, e con larghe bibite acquose tartarizate, e nitrate. S indirizzarono quindi le cure a sciogliere un intasamento rimasto nella parte anteriore dell' utero che a giudizio del tatto era di scirrosa durezza. Con assai profitto si usarono delle pillole composte di mercurio dolce, estratto di cicuta, e sapone d' alicante, e delle topiche frizioni colla pomata mercuriale. Si provvide infine alla cachetica costituzione della paziente coi marziali, e sortì bene ristabilita nel quarantesimo giorno del suo ingresso nello Spedale.

Suppressione de' mestrui = Nei surriferiti mesi del 1825 si ebbero due casi di suppressione de' mestrui, che furono rimessi con salasso dal piede, applicazione delle mignatte alle pudenda, e coll' estratto acquoso d' aloè, e di mirra.

Emoragia uterina = Si trattò con felice risultato un' emoragìa uterina attiva con più salassi, con una soluzione di tartaro emetico e quindi coll' ipecacuana, e digitale.

Nefritide = Colla stessa cura antiflogistica sanò Santa Fiori d' anni 24 di violenta nefritide prodotta da reuma.

Epatitide = Otto casi di grave epatitide accaddero nell' anno 1826, ed uno soltanto ne' prefati mesi del 1825. Pressochè tutti cotesti infermi vennero a cercare conforto nello Spedale a malattia assai inoltrata. Due donne n' erano infermate a grado disperato, e malgrado gli opportuni medicinali provvedimenti dovettero soccombere. In una si osservarono degli accessi periodici di febbre seguiti da profondo sopore; nell' altra si ebbero indizj d' infiam-

mazione diffusa anche ai polmoni, e ne fu fatto insino dalla prima visita infausto pronostico. Piacquemi di quest' ultima aprire il cadavere, ove si trovò il fegato talmente ingrandito, che si estendeva fin' oltre all' ipocondrio sinistro, e amendue i polmoni tralignati in un marciume. Guarirono dopo lunga cura gli altri sette, fra i quali Maria Fiori inserviente di questo Spedale, che nel 1823 sofferse il tifo petecchiale, poi entro quell' anno medesimo una fiera cefalèa, nel 1824 l' epatitide, e li 14 di Novembre del 1825 di nuovo assalita da questa infiammazione, del di cui regresso si accagionarono la disposizione rimasta in quell' organo di soggiacervi altre volte, e le molte fatiche sostenute nel disimpegno delle sue incumbenze. La infiammazione oltrechè fu assai più violenta che la prima volta, per cui convenne opporre un metodo antiflogistico più energico, fu anche accompagnata per sedici giorni da vomito di sangue nella quantità di sei in sette once al giorno. Si domò l' acuta infiammazione ma rimase nell' affetto viscere una si pertinace turgenza, e tensione, che invano si tentarono per iscioglierla la reiterata applicazione delle mignatte al corrispondente ipocondrio, diversi deostruenti, e in particolare l' uso interno ed esterno del mercurio. Accadde pertanto, che al primo di Aprile del 1826 la cronica flogosi ritornò a vestire i caratteri di acuta, come a riaffacciarsi il vomito di sangue, che in qualche giorno replicava due e tre volte. Fu d' uopo ricorrere alla flebotomìa, e a piacevoli lassativi, e m' avvisai di non adoperare rimedj atti a fermare l' ematemesi, sulla speranza che se mi fosse riescito di superare l' ingorgamento flogistico essa pure sarebbe senz' altro presidio cessata. Di fatto ai 12 Aprile questa nuova accensione erasi estinta, e in un disparso il vomito cruento. Si passò quindi a nuovamente riparare alla epatalgia col ra-

barbaro, e coll'aloè, nè si omise l'uso dell'acqua del tettuccio, di quella di S. Cristoforo, e della marziale della Chiusa. La paziente però non poteva più reggere l'uso de' medicamenti, ed aveva anche perduta l'appetenza al cibo. Ai 4 Maggio si rinnova la infiammazione acuta congiunta alla sintomatica ematemesi, onde militò una precisa necessità di praticare altre missioni di sangue generali e locali, il che fu fatto colla massima moderazione. Ciò non per tanto la smisurata tumidezza del viscere, la intolleranza dello stomaco della paziente alla impressione de' medicamenti, la lunghezza del male, lo scarso nutrimento rappresentavano il caso spedito. Preclusa perciò la via ad ogni interno tentativo non vidi altro rifugio, che l'uso del bagno tepido generale, che insino dalla prima volta essendo stato eseguito con senso di ristoro fu continuato per venti non interrotti giorni. Nel corso de' quali ogni dì si osservò sensibile miglioramento, tantochè dalla sua ammolliente e rilassante azione trasse origine il perfetto ristabilimento di questa inferma, la quale ne gode tuttora. = Fermò in questa malattia la mia attenzione il vomito di sangue, che nel suo sommo grado solamente se le associava. Fu già opinione di Galeno, che il vomito sanguigno proceda talvolta da affezioni del fegato, e della milza, come anche Ofmanno sostiene, che non solo dai vasi brevi del ventricolo possa esso derivare, ma anche dagli epatici condotti di soverchio dilatati, oppure da rottura di piccoli rami della vena porta, per cui penetrato il sangue nell' intestino duodeno, o regurgita nello stomaco, e produce il vomito sanguigno, o s' inoltra nel condotto intestinale, e rende cruente le alvine dejezioni. Del qual ultimo caso me ne presentò un' esempio la grave epatitide, che afflisse Luigi Conti, di mestiere oste, e che cedette a sette salassi, al tamarindo, e a frequenti mollitivi

cristieri. E volendosi spiegare anatomicamente questo morboso fenomeno è necessario premettere che lo stomaco, il pancreas, e la milza ricevono dei rami sanguigni dall' arteria celiaca, e che il mesenterio e gl' intestini ne sono dotati dall' arteria mesenterica superiore, e inferiore, e infine, che il sangue il quale scorre per coteste arterie reso che siasi venoso si conduce alla vena porta, e circola per il fegato. Qualora dunque questo viscere sia infiammato è chiaro, che resta impedito il libero corso del sangue per la vena porta, e che in conseguenza il sangue venoso del ventricolo, degl' intestini egualmente che quello degli altri visceri abdominali non potrà penetrare in detta vena, perchè turgida, e ingorgata, siccome anche nè pure potrà dalle estremità arteriose passare il sangue nelle vene troppo piene. Laonde sembra fuor di dubbio, che durante la infiammazione del fegato venga ritardato tutto il circolo del sangue per le viscere addominali, e però distesi soverchiamente i vasi può nascerne rottura, e darsi origine alla ematemesi, o alla melena. Cullen però avverte, che sifatti casi non sono nè tanto frequenti, nè chiaramente intelligibili.

Itterizia = Fu renduta la sanità a un itterica facendole somministrare piacevoli purganti, perocchè la cagione si riconobbe consistere in una raccolta di viziate materie nello stomaco, e nei tenui intestini.

Splenitide = Francesca Farrosi d' anni 22 fu percossa da un colpo di sasso nel ciglio destro sì gagliardemente, che dopo breve barcollamento dovè stramazzare. Nel dodicesimo giorno appresso a questo accidente ebbi in cura questa giovine (già sanata dalla riportata ferita) atteso chè di quando in quando, e in particolare nel muoversi era assalita da generali convulsioni, che se erano brevi, la privavano

però de' sentimenti. Aggiungevasi assidua cefalalgia, e un pungitivo dolore nella milza, la di cui regione era tumida, e dura. Si derivarono il dolore di capo, e le convulsioni dalla flogosi del nervo sopraorbitale propagatasi alle meningi, e anche da qualche spandimento di umori accaduto per lacerazione di alcuni vasi delle medesime in forza della sassata. E siccome la milza riceve i pochi nervi, de' quali è provveduta dal plesso splenico del nervo intercostale, e questo piglia in parte le radici dal quinto pajo, dal quale ha origine il nervo sopraorbitale, così non mi parve oscuro come per tali conjugazioni si fosse diffusa la infiammazione dal contuso nervo alla milza. Fatto egli è che ai surriferiti serj sconcerti era unita un' acuta febbre, e occorsero otto salassi che dettero sangue sempre cotennoso, quattro volte l' applicazione di dieci mignatte all' ipocondrio sinistro, e larghe acquose bibite tartarizate, e nitrate. Col qual metodo usato con energìa e solecitudine si provvide per modo a tutte le locali descritte lesioni, che l' inferma nel quarantesimo giorno del suo ingresso nello Spedale ne uscì perfettamente guarita.

EPILOGO E USO DEL SALASSO

L' epilogo delle anzidette cose ci fa primamente conoscere che 95 furono gl' infermi di morbo acuto da noi curati in questo Spedale nei mesi di Gennajo, Febbrajo, Maggio, Novembre, e Dicembre dell' anno 1825, e 349 nell' anno 1826, in tutto 444. E in secondo luogo, che tranne le febbri intermittenti le quali furono di fondo astenico, le malattie presentarono un indole più, e meno infiammatoria, e però curabili col solo metodo antiflogistico. E perchè il più efficace degli antiflogistici rimedj é l' emissione di sangue così è manifesto

essere stata questa il principale ajuto da noi impiegato per combatterle. Ma quì mal si avviserebbe chi imaginasse essersi profuso all' impazzata questo prezioso umore, dal quale nè pur noi ignoramo derivare, come da fonte, tutto ciò, che v' ha nell'organismo, ed aver esso la massima influenza per farci gòdere di prospera, e vigorosa salute. La flebotomia, il di cui ritrovato porto opinione coll' Allero abbia avuto origine dall' essersi veduto, che la natura liberasi tante volte da' mali, che la travagliano col mezzo di emoragìe, da noi non si pratica se non quando appariscano indubbj sintomi di troppa quantità di sangue, o di soverchia energìa vitale, o d' infiammazione de' vasi, o di altre parti interessanti la vita, o quando se ne tema con fondamento lo sviluppo, come sarebbe nel caso di acuto dolore, specialmente se tormentasse un' organo ricco de' vasi. Comecchè io ora venga a esporre cose a tutti i Medici notissime, pure leggendosi talora i clinici rendiconti anche dai non Medici, stimo di non le dover passare sotto silenzio, cominciando dal dire, che innanzi di determinarci a ricorrere a questo presidio, oltre aver in considerazione i surriferiti fini, si ha riguardo eziandìo al grado del male, all' età dell' infermo, al suo abito di corpo, al temperamento, alla consuetudine, circostanze tutte, che come sotto alcuni rapporti potrebbono dimandare imperiosamente il salasso, così sotto altri potrebbono con miglior consiglio far sostituire i blandi purganti, tenue dieta, l' uso di alcune sostanze deprimenti, de' miti diaforetici, e di abbondanti acquose bevande. Parimenti si osserva, che la comparsa di qualche sintoma non imponga sospenderlo, come sarebbe un insigne evacuazione, che mostrasse di poter supplire alla sua mancanza, ben inteso, che se urgente ne fosse il bisogno, non per tanto si lascierebbe di effettuarlo, come con

pari cautela si procede, se diasi la congiuntura di imminente, o di attuale crisi. Egualmente stassi all' erta di non confondere gli effetti di una vera pletora con quelli di una turgenza nervosa, nel discernimento della qual anomalìa infra gli altri criterj ci giova la cognizione della qualità del polso, se cioè pieno con mollezza dell'arteria, oppure colla resistenza, e vibrazione. E siccome col taglio della vena si sottrae il più energico eccitante infra gli umori, e si menoma la forza d'impulsione del cuore talmentechè ne conseguita uno stato di debilitamento, così abbiamo pure in vista nella prescrizione del salasso non solo le forze presenti dell' infermo, ma le future eziandìo. Conciossiachè sebbene possano esse apparire abbastanza valide per sostenere questa operazione, tuttavia, se non v' ha speranza, che in avvenire sieno per continuare sufficienti, si abbandona allora la emissione di sangue, e si fanno succedere i debilitanti di grado minore. Il qual precetto seguiamo massimamente, quando convenga far incidere la vena a persone di provetta età, e a' fanciulli. Afferrata pertanto, dopo usate tutte coteste precauzioni, la indicazione di dover salassare, non si resta indifferenti sulla scelta de' vasi da aprirsi, mentre colla scorta de' migliori Clinici sì antichi che moderni la giudichiamo cosa assai più importante di quello, che suole praticarsi. Imperocchè quando non v' abbia altra mira, che minorare la quantità del sangue, o abbattere l'energìa del sistema vascolare non v'ha dubbio alcuno essere la medesima cosa estrarre il sangue o da un luogo o dall' altro, purchè però venga dalle più ampie vene evacuato. Ma se vi si unisce, come per lo più accade, l' altro scopo di deviare il sangue da quella parte, ove concorre con troppo impeto (rivulsione,) o d' invitarlo all' altra, ove farebbe di mestieri scorresse con maggior velocità (deriva-

zione,) in tutti i tempi variare il luogo del salasso è stato un' oggetto de' più rilevanti nell' esercizio della Clinica. Così da celebri scrittori s'insegna che nella flussione incipiente è bene salassare in parti da questa lontane, e che fissata la congestione fa d' uopo fare la flebotomìa o localmente, o presso le parti affette, come dalla vena jugulare nella frenitide, dalle vene del braccio corrispondente al lato del dolore nella pleuritide, da quelle del piede nelle infiammazioni abdominali ec. E rispetto alla missione di sangue dal piede le Roy, come riferisce Alibert, non trova mezzo più atto di questa per divertire le congestioni sanguigne, che minacciano l' organo polmonare all' epoca dell'adolescenza, e Sthal avverte grande essere la differenza fra il salasso eseguito nelle parti superiori, e quello nelle parti inferiori, potendosi addurre mille esempj di suppressione de' mestrui per averlo istituito nelle prime, e di loro richiamo con quello istituito nelle seconde. Noi non entreremo a disputare se i vantaggj della sanguigna derivativa, e rivulsiva procedono dalle leggi idrauliche, o dalle corrispondenze, e connessioni nervose, bastando per appoggiare la nostra pratica, che essi siano manifesti, e incontrastabili. Non meno della scelta dei vasi nell' uso di questo eroico rimedio apprezziamo l' opportuno tempo di amministrarlo. Erano sì fattamente diligenti i vecchi Medici nell' osservare quest' altra regola, che leggesi nelle loro opere, che non solo niun bene risultava all' infermo dalla intempestiva sanguigna, ma anzi notabile danno derivarne. E stabilendo eglino pel momento più favorevole quello in cui le forze dell' ammalato sieno vigorose al grado di tollerarla facilmente, inculcano perciò che si eseguisca nel principio del male dalla qual massima noi non recediamo nè punto, nè poco, senza per altro ristarci, presenti le indica-

zioni, dall' usarla, ancorchè per la negligenza dell' ammalato, o per altre cagioni fosse trascorsa l'opportuna circostanza. Se accade poi di doverla replicare, come ne condanniamo la tardanza, così ci guardiamo da quel precipitoso ripeterla innanzi che sia insorto quell' innalzamento di energìa arteriosa, o quell' aumento de' sintomi, che considerano i pratici pel tempo più acconcio per la rinnovazione del salasso. Imperocchè se nel primo caso coll' abbattersi di soverchio dalla violenza del male le forze del paziente, o col viepiù aumentarsi il flogistico ristagno si perde la propizia occasione a modo di non più riaverla, nel secondo si corre sempre rischio di cavare più del bisogno il latice vitale, e di soffocare per alcun tempo l' incendio per osservarlo rieccitato in seguito più orgoglioso. Non trascuriamo però la ben intesa solecitudine quando trattasi di veemente infiammazione di viscere importante. Poichè sottraendosi col salasso porzione di stimolo al cuore, e al sistema arterioso, rallentandosi l' impeto del sangue nella parte infiammata, e dandosi luogo a quello che era incagliato a rimettersi liberamente in circolo, così talora facciamo anticipare la sanguigna al risalimento dell'infiammazione onde render questo più moderato e così abbreviare il corso del male, e toglierci il bisogno di molto salassare. Laonde secondo i casi e le circostanze, che ci fa scorgere la prudenza medica seguesi la necessaria energìa nell' uso di questo presidio. Nè debbesi tacere, che in uno Spedale coteste regole non si possono tutte osservare con quell'esattezza, che farebbe di mestieri. Poichè quando gli infermi vi pervengono non trovansi mai nel principio della malattia, ma o nello stato, o nell' aumento, e talora è tanta la violenza dell' infiammazione che li assale, che senza frapporre indugio si è costretti in qualunque ora ricorrere a questo

sovrano ajuto. Che se poi l'accidente non fosse cotanto grave da non poterne permettere la dilazione, si fa allora mettere in opera nelle ore del mattino tenuto da tutti i pratici pel tempo migliore di eseguirlo. Come pure allorchè la malattia infiammatoria offresi con manifeste esacerbazioni si preferisce il tempo della remissione, e quello della intermissione, se la sua natura fosse intermittente, prescindendo sempre dalla circostanza di qualche pressante sintoma, il quale, come sarebbe una somma angustia di respiro, o minaccia di soffocazione, dimandasse tosto l' apertura della vena. Ma il cardine maggiore del retto uso della emissione di sangue consiste nel detrarne quella quantità che esigge il grado infiammatorio della malattia, che s'imprende a medicare. E perocchè soverchie deplezioni di sangue illanguidiscono le forze della vita a segno da ritardare, e impedire il riacquisto della salute, danno occasione a pericolose metastasi, deprimono la vitalità della parte infiammata per modo da turbarne la risoluzione, e possono far trasformare anche una lieve febbre in nervosa, così non negligentiamo le più minute cure per estrarne il necessario quantitativo, e nulla più. Nel che le prime guide, alle quali ci affidiamo sono il grado della infiammazione, lo stato delle forze dell' infermo, la nobiltà del viscere attaccato senza perdere di mira la varietà del temperamento, dell'età, del sesso, e delle complicazioni della malattia. Tantochè giusta la importanza di queste condizioni si ordina una maggiore o minore sottrazione di sangue, e ci regoliamo nell'amministrazione di questo rimedio come in quella di altre medicine, la dose delle quali ora si propone generosa, ora media, ora tenue. Cosichè a quelli forniti di debole costituzione, dati a un sobrio, e inattivo genere di vita, ai fanciulli, ai vecchi, alle donne incinte si

prescrivono piccoli, o moderati salassi mentre ognun sà non poter essi comportare quell' emissioni di sangue sì nel numero, che nella misura che comportano gli altri di temperamento robusto, e sanguigno, che lautamente si cibano, il cui tenore di vivere è laborioso, e che sono costituiti in età giovanile, o adulta. Ne' quali allorquando violento sia il morbo infiammatorio non si esita in principio di cavare con ampio taglio dodici, e più once di sangue, poichè lunga esperienza ha dimostrato arrecar una tal pratica molto più giovamento, che il tirarne anche maggior copia, ma con piccola apertura, e in iscarsa quantità per volta. Nel che però si ha assai riguardo alla consuetudine, mercechè alcuni se tollerano senza incomodo un' abbondante sanguigna, altri non la tollerano fuorchè discreta. Norme tutte, che non solo si attendono nelle indicazioni de' primi salassi, ma eziandìo e maggiormente nella circostanza di doverli rinnovare; alla qual replica non ostante la cotenna infiammatoria del sangue sia segno non fallace di flogosi, essa sola per altro non ci conduce mai ad argomentare della necessità di ripetere la flebotomìa. Ed essendo canone generale, che nella cura de' morbi debbasi sempre por mente alle forze dell' infermo, ci accade più fiate, che quando queste sono deboli non si fà nè in due, nè in tre salassi la detrazione di quella quantità di sangue, che esiggerebbe la grandezza del male, ma si cammina per le più sicure vie dividendoli in cinque, sei, e più per la ragione, che si è sempre in tempo di reiterare la sanguigna, laddove una volta, che siensi prostrate le forze coll' aver allargato la mano con piene flebotomie non si possono elle con tanta agevolezza rinfrancare. Per la qual cosa appare manifesto quanto potrebbe ingannarsi chi dal numero delle sanguigne prendesse motivo di declamare contro l' uso che si

fà della flebotomìa. Le nostre precauzioni sono anche talmente accurate, che in qualche dubbia circostanza non si neglige il così detto esploratore salasso, dove toccandosi il polso nell' atto dell' efflusso del sangue per conoscere se le pulsazioni si vadano deprimendo, o sollevandosi, si ha un giusto criterio onde rilevare in quest'ultimo caso la necessità della missione del sangue, e la disconvenienza nel primo. Ma se ci applichiamo con ogni attenzione, perchè non si cavi sangue più del bisognevole, non siamo però meno circospetti per tirarne l' occorrente. Altrimenti passa l' infermo a quello stato di cronichismo che ha origine da una lenta flogosi dell organo che fu a preferenza infiammato, e che invano si tenterebbe di vincere coi pretesi mezzi suppletorj al salasso. Ond' è che tante volte gl' inconvenienti de' quali si accusa il soverchio numero delle sanguigne appartengono piuttosto a non averle praticate quanto imponeva la necessità, e in tempo opportuno, giacchè tutti i buoni Clinici insegnano che la infiammazione fa di mestieri venga tolta interamente per prevenirne la riaccensione, e le gravi sue conseguenze. Nè credasi che con questa riflessione intendiamo che per rimediare al flogistico morbo sia valevole il solo salasso, perocchè sebbene lo riconosciamo per il più pronto, ed efficace provvedimento contro il medesimo, contuttociò sentiamo con Huxam che senza il concorso degli altri debilitanti per se stesso non sarebbe sufficiente a perfezionare la cura antiflogistica. Perciò vi uniamo dieta tenue, copiose acquee bevande, i blandi lassativi tanto lodati nella infiammazione da Sidenam, Huxam, Boerawe ec. la quiete del corpo come dell' animo, i leggeri sudoriferi, e una modesta quantità di que' farmachi, che l' esperienza ha mostrato essere dotati di una sorda azione nella fibra atta a deprimerne la condizione flogisti-

ca. E ritornando alla misura da tenersi nel salassare io porto opinione, che nessuno di buon senso che sia, pretenderà di determinarla a certi limiti, che trascendendosi ne venga accusato il medico di sanguinaria pratica. Perchè come possono incontrarsi de' casi, ne' quali tre, e quattro salassi sieno eccedenti, così degli altri, ne' quali dieci, dodici, e più eziandìo non sieno bastanti. Scrive il consumato Clinico Locatelli „ certamente verun „ medico ragionevole non vorrà a cappriccio pre- „ scrivere a suoi ammalati a decina i salassi, ma „ qualunque medico, a cui stà a cuore la conserva- „ zione de suoi ammalati non esiterà portare il „ salasso alla decina e più in que' casi ne' quali l'ur- „ genza, e l' estensione del processo infiammatorio „ esiggeranno l' impiego di questo mezzo. „ E qui cade in acconcio il dire che nella violenza della infiamazione che porta alla necessità di dovere molti salassi istituire v' ha grandissima parte l' influsso del clima, la disposizione degli abitanti, la loro maniera di vivere, cosichè a queste cagioni soltanto debbesi il cavar sangue più in Lombardìa, in Romagna, che in Toscana, e in Roma. Nè parimenti è l' ultima cosa da essere avvertita, la particolare costituzione dominante, alla quale io attribuisco l' essersi dovuto praticare con maggiore liberalità il salasso ne' prossimi trascorsi anni, di quello che erasi usato per lo innanzi. Nè il debilitamento di forze, nè la lunghezza della convalescenza in coloro, ne' quali siasi dovuto largheggiare nella flebotomia somministrarebbe valida prova per condannare una pratica richiesta dall' urgenza del pericolo. Perocchè oltre esser ciò conseguenza soltanto dei gravi sconcerti che s' incontrano dall' economia animale per la forza del morbo che minaccia la cessazione delle sue funzioni, converebbe dimostrare, che cotali infermi non sarebbero poi morti senza

aver loro fatto praticare quell' attività di metodo che era proporzionata all' impeto del male. E poichè non solo colla lancetta si tira sangue, ma con altri mezzi eziandìo, singolarmente colle mignatte, così non lasciamo di essere oculati nella prescrizione del salasso con esse operato. L'uso delle sanguette è talmente antico, che non mancano celebri scrittori, che sostengono essersi da quelle imparato a conoscere la necessità, e l' arte di cavar sangue, e si sá che non era meno in voga, di quello sia oggigiorno, ai tempi di Temisone, e de' suoi seguaci, i quali cadute che erano le mignatte praticavano la sostituzione delle ventose per evacuare dalle loro ferite maggior copia di sangue. Allorchè dunque col taglio de' vasi maggiori si è vinta la infiammazione generale, e che non ostante apparisca-no indubbie prove di persistenza di flogistica congestione nell' organo principalmente affetto ne facciamo applicare un dato numero o alla parte ammalata, o ne' suoi contorni, o alla regione del viscere infermo. Ci avvisiamo con questa locale sanguigna di distruggere i superstiti gradi della parziale infiammazione, dai quali potrebbesi riaccendere la generale, stasare i vasi infarciti, e scemare il morboso concorso del sangue alla parte attaccata. Ricorriamo parimente a questo presidio non solo quando si limita l' ingorgamento a un organo, ma puranche se convenga divertire il sangue per altra via, onde liberar quello da un minacciato ristagno, e infine allorchè un sopracarico di sangue congiunto con debolezza controindichi il salasso generale. E tuttochè le sanguisughe non vuotino immediatamente, che sottilissimi rami arteriori, e venosi, nondimeno essendosi dati degli esempj, che le loro ferite abbiano versato tanto sangue d' aver estenuate sommamente le forze dell' ammalato, così non si ommette di suggerirne il quantitativo, che si giu-

dica doversi estrarre. Ma l' aver' addotte le principali, e le più sane regole, che c' insegna la Clinica intorno alla retta maniera di servirsi del salasso generale, e locale, e l' aver esposto che da quelle nè punto, nè poco ci scostiamo nell' esercizio dell' arte nostra sarebbe cosa vana, e inconcludente, quando non fosse in pronto la viva ragione de' fatti, che mostrasse in realtà essersi elle eseguite colla maggiore diligenza. Ha perciò quì luogo il richiamo dei felici risultamenti clinici ottenuti in questo Spedale l' anno 1823, e 1824, coi quali concorrono al presente gli altri conseguiti ne' summentovati mesi, e nell' anno milleottocentoventisei. Risultamenti, che danno a divedere la media durata delle acute malattie, non comprese le lunghe convalescenze dei maniaci, e quelle delle febbri perniciose, e dei tifi a cagione delle piaghe del decubito, ascendere a giorni diciotto, ore sei, e sette minuti, non essersi avuto alcun cronico in seguito di quelle curate per tempo nel luogo pio, e di 444 infermi di tal sorta di malattìe numerarsi diciotto morti. Infra i quali abbiamo compreso quel vecchio che perì d'una perniciosa innanzi, che si fosse potuto soccorrere, la maggior parte dei morti di peripneumonia in età decrepita, e a male avvanzato, una maniaca inferma da sei anni, e un' altra impossibilitata a vivere per avere costantemente ricusato cibo e bevanda, finalmente l' ammalato di bronchitide inoltrata a condizione spedita, e due tifici in decimaterza giornata, e prima del terzo dì del loro ingresso nello Spedale estinti. Contuttociò la mortalità non è stata che di quattro con piccola frazione al cento che è appunto quella che danno 444 ammalati con diciotto morti. Prosperità di successo, che prova ad evidenza i rimedj antiflogistici, e in particolare la emissione di sangue essere stati messi in opera colla debita attività, e colle convenienti misure.

MALATTIE CRONICHE

Osservando lo stesso metodo tenuto ne' precedenti clinici Prospetti entro al rendiconto delle malattie croniche, che furono da me trattate ne' suddetti cinque mesi dell'anno 1825, e che ascesero al numero di 24, e di quelle trattate nel 1826 in numero di 119. E avvegnachè la maggior parte di tal genere d'infermità non ammettano radicale guarigione per essere sostenute da gravi lesioni del tessuto di organi necessarj alla vita, non per questo vogliono essere abbandonate al loro destino: perocchè lo scopo della Medicina non è la sola guarigione delle malattie curabili, ma l'alleviamento puranche di quelle, che per loro natura nol sono. Ond'è officio del medico non lasciar cura veruna per mitigare i patimenti di quegl' infelici, che ne sono travagliati, i quali sebbene vivano una misera vita, pure sentono dolce e soave l'amore di prolungarla più che sia possibile. Senza preterire adunque alcun mezzo per sovvenirli non sono però in un clinico rendiconto da confondersi gli estinti per malattie croniche apertamente disperate coi morti di quelle, che per quanto è conceduto all' occhio medico di potere scorgere non presentano disorganizzazioni a grado irreparabile, o a tale almeno di non poter protrarre a lungo il loro termine fatale. Separaremo adunque anche in

questo Prospetto secondo l' ordinario costume di altri clinici i primi dai secondi, annoverando fra quelli, 6 vecchi settuagenarj da più anni emiplegiaci, una donna d' anni 40 pure emiplegiaca, che dopo 4 mesi che trovavasi nello Spedale fu assalita da colpo mortale di apoplessia, una cronica maniaca e scorbutica, Pasqua Massari da parecchi mesi anasarcatica, scorbutica, e con cronica diarea, 11 tisici, 7 uomini, e 4 donne, un settuagenario infermo da antichi processi suppurativi ne' polmoni, altro vecchio, e un fanciullo da cronico morbo consunti, cinque settuagenarj asmatici, una donna affetta di cronica pellagra, Matteo Montalti cachetico per antico organico vizio de' precordj, Pietro Fabbri ricevuto in istato agonizzante nello Spedale dopo il quinto mese di malattia di petto, la sezione del di cui cadavere offerse i polmoni di straordinario volume, e indurati, e con sorpresa tutte le viscere del basso ventre collocate all' opposto di quello, che sono naturalmente, cioè il fegato (il quale era assai infiammato) nell' ipocondrio sinistro, la milza (parimenti infiammata) nell' ipocondrio destro, e lo stomaco, e gl' intestini egualmente al contrario disposti, tre donne, e due uomini con antica scirrosa fisconia, nel cadavere di uno de' quali oltre ostruzioni delle glandole del mesenterio si osservò il tronco dell' aorta discendente cartilagineo, e circondato da scirroso tumore, ott' altri cronici fra i 60, e 70 anni rifiniti da diarèa colliquativa, 20 decrepiti, cioè 6 donne, e 14 uomini; 5 d' anni 72; 4 fra i 75, e 78, 6 d' anni 80, 1 d' anni 82, 2 d' anni 84, 2 d'anni 86, tutti quanti da lungo tempo infermi. Di 143 cronici adunque, che si ebbero nelle sopradette epoche 64 presentarono alterazioni d' organismo non riparabili, e di 79 parte presentarono in-

fermità sanabili, e parte atte a ricevere cura palliativa.

Cachessia = Si attribuisce a viziata nutrizione quell' abito di corpo, al quale si dà il nome di cachetico, e che consiste nella generale sua tumidezza congiunta a pallore di volto, debolezza di forze, e a difficoltà di respiro, che nasce ad ogni piccolo movimento. Due donne di media età incorse in forza di patemi d'animo in questa malsana costituzione, disgiunta per altro da affezione organica locale, risanarono coll' uso del solfato di marte, e di decotto amaro.

Scorbuto = Kerandren ha dimostrato con ragioni desunte dai fatti essere lo scorbuto un' affezione del sistema vascolare, della quale può parteciparne eziandio il cuore, derivante da uno stato angio-astenico, anzichè da uno stato angio-tenico. E se veggonsi alcune volte associare delle flemmasìe allo scorbuto, ciò addiviene, perchè gli scorbutici sono facilmente soggetti alla infiammazione senza che questa sia essenziale alla loro malattia. Coi sughi delle così dette piante antiscorbutiche, e coi marziali due donne e un uomo ricuperarono sufficiente salute, ma nessun frutto da egual cura ritrassero un uomo, e una donna, che dopo qualche tempo cessarono di vivere.

Scabbia = Sonosi avuti in cura quattro scabbiosi, che guarirono coll' uso dell' unguento composto di fior di zolfo e salmarino.

Affezione convulsiva = Sotto questa denominazione ho compreso tanto le involontarie, e tumultuose contrazioni d' uno, o più muscoli, quanto quelle irregolari aberrazioni di movimenti di altri tessuti contrattili, dette spasmodìe. Della prima specie si è avuto ammalato Angiolo Biffi d' anni 20 emiplegiaco da lungo tempo, che fu

ristabilito mediante generose dosi di assa fetida presa in forma pillolare coll' estratto di valeriana. Gli altri infermi di convulsioni della seconda forma furono due militari di media età, che partirono dallo Spedale in buono stato di salute dopo aver pigliato per molti giorni un forte decotto di china, e valeriana.

Paralisi = Premesso, che i Clinici nominano paralisi la diminuzione, e l' abolizione dell'influenza, che i nervi esercitano sopra i muscoli, non che quella morbosa condizione dei nervi, per cui questi non trasmettono più al cerebro le impressioni che si fanno sopra i medesimi, dirò che sonosi avuti esempj della prima specie soltanto, o sia di paralisi di movimento, e questi in tre donne, e in tre uomini. Sanò di semiparalisi dell' estremità inferiori prodotta da abuso di vino N. N. col lungo uso dell' elettuario di Mead, quindi con quello di pillole composte di fiori d'arnica, ossido di zinco, ed estratto di valeriana; e si riebbe Antonia Marcucci pure inferma di paraplegia dopo aver pigliato ogni dì per due mesi la stricnina in dose di un duodecimo di grano ne' primi giorni, e portata appoco appoco insino a mezzo grano per giorno. Coll' anzidetto metodo curativo gli altri quattro sortirono dal luogo pio alquanto migliorati.

Catarro = Il catarro, del quale qui trattasi, non è che sintoma di cronica infiammazione dei bronchj. Quando ha questa mostrato di assumere i caratteri di acuta si è avuto ricorso a moderati salassi; quando il catarro non ha presentato che semplice irritazione sonosi usati i demulcenti, e se siasi osservato il processo morboso essere sostenuto da uno stato atonico sì locale, che universale non sonosi trascurati i tonici. A norma di questi principj sono stati medicati 9 infermi di catarro,

6 donne, e 3 uomini, e per lo più hanno preso Kermes, emulsione di gomma ammoniaca, e decotto d' orzo coll' ossimele. Morì una donna d'anni 64 dopo essere stata inferma nove mesi, e Domenica Benazzi d' anni 60, che superato il catarro acuto, e migliorata dal cronico colla gomma ammoniaca, e coi vescicanti, divenne emiplegiaca, di poi fu colpita da mortale apoplessia.

Suppurazioni al polmone = Cinque infermi di processo suppurativo ne'polmoni che furono ammessi in questo Spedale parte ne uscirono guariti, e parte migliorati. Le mignatte al torace nell' indicazione di moderare la infiammatoria riaccensione, l' emulsione di gomma arabica meschiata con acqua coobata di lauro-ceraso, in qualcuno il Kermes minerale, in tutti il latte ne hanno costituito il metodo curativo.

Palpitazione di cuore, e pulsazione morbosa delle arterie = Sette ammalati si accettarono (4 uomini, e 3 donne), de' quali 5 accusavano gagliarda palpitazione di cuore, una donna dolevasi di molesta pulsazione nel basso ventre, che si riconobbe appartenere al tronco dell' aorta discendente, e un militare lagnavasi di gagliardo battimento nell' arterie temporali lasciatogli da angioitide da poco tempo sofferta. È ben noto che coteste morbose pulsazioni o sieno di cuore o di arteria non formano per se stesse una malattia, ma sono sintoma di azione troppo viva di tali organi, come è ben noto che non tutte indicano vizio organico, cosa che rendesi necessario ben distinguere onde intraprendere una razionale, e utile cura. Guarirono coi marziali, e colla china gl' infermi di pulsazione arteriosa riconoscendo questa per prossima causa una soverchia irritabilità della fibra congiunta con lassezza, come cogli stessi ajuti

e *

migliorò un' operajo di campagna affetto per la stessa cagione di palpitazione di cuore. Cogli aperienti ricuperò la buona salute il giovine Giacomo Galadini Lucchese, perchè la palpitazione di cuore che sofferiva traeva origine da fisconia complicata con morbo nero. E poichè in una donna d' anni 38 era prodotta da isterismo cessò coll' uso dell' oppio, e dell' assafetida. Sanò infine cogli amaricanti la palpitazione di cuore che molestava un militare per affezione ipocondriaca alla quale era soggetto. Ne' quali ultimi casi la palpitazione derivava dalla soverchia sensibilità del sistema nervoso, e dalla irritazione applicata ai nervi, che hanno comunicazione con quelli del cuore. Ma inevitabile fu la morte di Antonia Fabbri d'anni 13, di costituzione cachetica, ammalata da molto tempo di palpitazione di cuore, e ricoverata nello Spedale per essersi a questa aggiunta ardente febbre, e somma dificoltà di respiro. Non dubitai che il vizio non esistesse nel cuore stesso, sebbene esplorassi i polsi sempre uguali, e grandi. La soccorsi indarno colla digitale e con più salassi, che dettero sangue sempre cotennoso. Fu fatta la sezione del cadavere, la quale presentò raccolta di molta linfa nella cavità del torace, e in quella dell' abdome. I polmoni si osservarono sommamente infiammati, e si ritrovò il cuore di straordinario volume, e sì aderente al pericardio, che sembrava esserne privo. Delle quattro sue cavità il ventricolo destro era quella, che fosse la più morbosamente dilatata. I vasi grandi non offerirono alcuna preternaturale alterazione. Sane parimenti si ritrovarono le viscere abdominali. Allo stato aneurismatico del cuore e alla sua concrezione col pericardio rivolsi le mie riflessioni non ignorando esser questo costituito dalla natura di tale ampiezza,

che può contenere il cuore due volte maggiore di quello che è naturalmente a fine possa esso esercitare con agevolezza i suoi moti; e nè pure ignorando essere la sua cavità sempre irrorata da tenuissima linfa, fra i di cui usi non è l' ultimo quello d' impedire colla sua presenza il contatto del cuore con quel sacco, onde non ne nasca reciproco coalito. Mi fu forza dunque concludere che l' aneurismatico vizio del cuore fosse stato previo all' adesione, e mi pensai che stante la sua espansione venissero finalmente le sue pareti a contatto con quelle del pericardio, e atteso il prosciugamento della linfa nato dall' infiammazione de' polmoni, e delle adjacenti parti si fosse prodotta quella strettissima loro congiunzione. Mi parve più ragionevole questa spiegazione, che il sentimento di quelli, d' altronde celebri uomini, che incontratisi in casi simili a questo giudicarono, che il cuore potesse essere privo di questo sacco, contro la quale però scrissero Allero, Lancisi, Morgagni, e altri. Venendo poi alla palpitazione della mia inferma non dubito che questa non avesse origine dall' aneurisma, anzichè dalla adesione, mentre non mancano esempj di ritrovata aderenza del pericardio al cuore senza che il paziente in tutto il corso di sua vita avesse mai accusato palpitazione. E siccome cotesta giovinetta insino dalla nascita era infermiccia, e di abito cachetico di corpo, così non è improbabile, che alla generale lassezza delle parti solide fosse aggiunta anche debole forza, e costituzione lassa nel cuore, per la quale a poco a poco le sue cavità, specialmente il ventricolo destro, e l' orecchia corrispondente divenissero aneurismatiche, e in conseguenza il cuore acquistasse quell' eccesso di grandezza, che è stata occasione cuori di tal mole essere stati chiamati

cuori bovini. Per la quale dilatazione forse i polsi si esploravano uguali, e grandi, perchè per cotesto vizio soffrendo il circolo del sangue una qualche remora, gli orificj delle arterie debbono riempirsi di sangue più che porta lo stato naturale, ed essere meno spedito il suo passaggio dalle arterie nelle vene, onde i polsi grandi, e pieni. Pel quale ritardo di circolo è facile comprendere congestione di sangue nè polmonici vasi, loro distensione, difficoltà di respiro, sviluppo d' infiammazione, versamento di linfa nelle cavità, e tutti gli altri secondarj sconcerti. Tantochè non di una sola, ma di più malattie risedenti specialmente nel torace cotesta infelice di violentissimo genere di morte dovette soccombère.

Vomito = Nel passare alla indicazione dei morbi, che la loro condizione patologica ebbero nelle viscere del basso ventre, primieramente noteremo le affezioni del canale alimentare, cominciando dal ventricolo. Si ebbe il caso di una donna affetta di vomito da tre mesi, per cui vi fu ragione di derivarlo da vizio organico nello stomaco. Partì dopo alcuni giorni migliorata mediante l' uso quotidiano di quattro pillole, ciaschedu- na composta di due grani di mercurio dolce, uno di gomma gotta ed estratto di tarassaco, di poi con quello dell' antiemetico del Riverio.

Diarea = Si ebbero 13 infermi di cronica diarèa, due dei quali morirono, la maggior parte di avvanzata eta, 9 uomini, e 4 donne. Per fuggire il tedio della esposizione storica dei medesimi dirò in succinto che seguendo le indicazioni altrove accennate e avendo riguardo alle cagioni si usarono la polpa di tamarindo, l' ipecacuana, la corteccia di simaruba, la radice di colombo, quella di ratania, il solfato di marte, l' oppio, i decotti

amari, e i cristieri fatti di decozione d'orzo con muccilagine di gomma arabica, o con tuorlo d'ovo. Merita menzione la guarigione di Domenico Balardini, contadino d'anni 83, travagliato lungo tempo di diarèa, ottenuta, dopo aver pigliato per due giorni un' ottava di rabarbaro con altrettanto di magnesia, col diascordio sciolto in generoso vino preso per 42 giorni consecutivi mattina e sera nella quantità di un' ottava. Pel qual rimedio diede poi in una stitichezza di ventre sì pertinace, che non ammollivasi, nè movevasi che a forza di buon numero di pillole di s. fosca, e dell'uso del sale d'Inghilterra. Egli entrò nel luogo pio al primo di Ottobre 1824, e ne uscì risanato ai sei Febbrajo 1825.

Fisconia = Sette ammalati di fisconia, 5 uomini, e 2 donne, la maggior parte di quella di fegato sono stati trattati colle pillole deostruenti più volte nominate, d'ordinario col mercurio dolce, e colle frizioni alla regione del viscere affetto fatte colla pomata mercuriale, non negletta nella circostanza di flogosi la iterata applicazione delle mignatte. In due la disorganizazione fu a grado irremediabile; quattro si guarirono; e uno conseguì notabile miglioramento.

Idropisia = Furono undici gl'infermi d'idrope, 8 uomini, e 3 donne, nove colla forma di anasarca, una con quella d'idrotorace, un' altra di ascite, che nello spazio di sei mesi ebbe 10 paracentesi. Morirono queste due ultime; gli altri sanarono, e perocchè la fisconìa ne fu in tutti la cagion prossima, così la medica cura fu intrapresa coi risolventi, che si combinarono con conveniente dose di scilla, e fu ultimata coll'uso de' marziali.

Affezione ipocondriaca = Lasciando a Pa-

tologhi definire se l'affezione ipocondriaca abbia origine da flemmasìa gastrica diffusa per influenza simpatica al sistema nervoso, o da un'atonìa delle viscere destinate alla digestione congiunta a nervea irritazione accennerò, che due infermi di questa malattìa trovarono la guarigione negli amaricanti, e ne' marziali.

Isterismo = Sidenam non differenziò l' isterismo dall' ipocondriasi se non in quanto questa affligge gli uomini; di quello ne sono travagliate le donne. Rinunziando ad ogni teorìa indicherò la nuda pratica osservazione, cioè che abbandonarono lo Spedale restituite a buono stato di salute tre donne affette d' isterismo coll' uso del solfato di marte, dei decotti amari, e del laudano meschiato ad acque di tutto cedro, e isterica del Quercetano.

EPILOGO, E RIASSUNTO GENERALE

Raccogliendo ora in breve discorso le sopradette cose, innanzi a tutto risulta, che il numero degli infermi delle malattie croniche è stato di 143, e che dei 79 curabili sonosi avuti 11 morti, cioè la mortalità di 13 $\frac{73}{79}$ al 100. Che quindi, non dipartendomi dall' usato metodo di riunire ammalati curabili, e incurabili sì d' acuto morbo, che di cronico, montano essi a 587 con 93 morti, cioè colla sola mortalità di 15 $\frac{495}{587}$ al 100, quando che negli Spedali, come accennai nei precedenti Prospetti, sebbene non sogliono essi amettere tanto numero di cronici, come il nostro, la mortalità calcolasi fra i 18, e 25 al 100. E che per ultimo separando i sumentovati 64 infermi a condizioni disperate di salute, e lasciando fuori quelli che

furono ricevuti in istato di agonìa, perchè non curati nello Spedale, si hanno 523 ammalati, e 29 morti, compresi fra questi parecchi infermi spettanti alla classe degli assolutamente insanabili come rilevasi dalla storia de' loro morbi. Con tutto ciò ho la sodisfazione di poter scrivere, che di cotesti ammalati (benchè abbia esclusi il non poco numero di quelli che medicati fuori del luogo pio vi vennero poi in convalescenza) appartenenti ai suindicati cinque mesi dell' anno 1825 riuniti con quelli dell' anno 1826 si è avuta la scarsa mortalità di $5 \frac{235}{523}$ per 100, che è quella appunto che danno 523 infermi con 29 morti. E poichè coll' ajuto di questo, e degli altri pubblicati Prospetti trovomi ricco di millequarantuna osservazioni pratiche sulle malattie acute, e di duecento dieci sulle croniche curabili, impongo ora termine a queste mie topografico-cliniche fatiche, giudicando tal numero sufficiente per conseguire il fine che con tale occupazione mi era proposto. Talchè non mi resta, che di far conoscere con discorso medico le conclusioni, che derivano dalle medesime, le quali non si aggireranno soltanto nella esposizione della forma, dell' indole, e delle cagione de' morbi, che predominano sotto questo clima, ma si estenderanno anche a quella delle medico-pratiche massime, che piacemi seguire, e che mi hanno condotto ai felici risultamenti ottenuti nella cura delle malattie occorse negl' indicati anni in questo Spedale.

Prospetto delle malattie trattate nel corso dei mesi di Gennajo, Febbrajo, Maggio, Novembre, e Dicembre del 1825 e nell' anno 1826 nello Spedale di Faenza.

Indicazione delle Malattie	Num. degl' infermi	Sortiti Guariti	Sortiti Migliorati	Morti
Sinoche e sinochi	23	23		
Febbre lattea	1	1		
Febbri reumatiche	34	34		
Febbri gastriche	10	10		
Febbri intermittenti	106	106		
Febbri perniciose	18	15		3
Tifi petecchiali.	29	27		2
Pellagra	1	1		
Scabbia	4	4		
Reumatismo	14	14		
Cefalalgia	5	5		
Oftalmia	1	1		
Emeralopia	1	1		
Frenitide	19	19		
Mania.	17	15		2
Epilessia	2		2	
Tetano	1			1
Minaccia di apoplessia	5	5		
Paraplegia	1		1	
Paralisi	6	2	4	
Affezione convulsiva	3	2	1	
Angina	3	3		
Emottisi	4	4		
Reuma di petto	11	11		
Bronchitide	17	16		1
Asma	4	4		
Peripneumonia	92	85		7
Suppurazioni nel polmone	5	5		
Cattarro	9	7		2
Palpitazione di cuore	5	4		1
Pulsazione morbosa di arterie	2	2		
Vomito	1	1		
Enteritide	1	1		
Dissenteria	1	1		
Diarea	13	11		2
Colica	8	8		
Emorroidi	1	1		
Metritide	1	1		
Suppressione di mestrui	2	2		
Emoragia uterina	1	1		
Nefritide	1	1		
Epatitide	8	6		2
Iterizia	1	1		
Splenitide	1	1		
Fisconia	7	5		2
Idropisia	11	9		2
Cachessia	2	2		
Scorbuto	5	3		2
Ipocondriasi	2	2		
Isterismo	3	3		
	523	486	8	29